

## Prosecuzione di storia ed economia italiane degli anni '50 e avvio anni '60 (PDF)

### Storia ed economia italiane degli anni '60 e '70

#### 2. I socialisti nel governo

Nel marzo del 1961, al XXXIV congresso del partito, i socialisti decidono la scelta di campo occidentale ponendo le premesse per il loro coinvolgimento nel governo o, come afferma Nenni, per far entrare «nella stanza dei bottoni» i rappresentanti delle masse popolari. Peraltro, nel luglio del '61, i socialisti tolgono l'appoggio esterno al governo delle convergenze parallele, chiedendo alla Dc il superamento della politica dei governi centristi.

La situazione politica è in ebollizione, avanti e dietro le quinte si gioca la battaglia per l'ingresso dei socialisti al governo, osteggiato da Chiesa e Confindustria e appoggiato dagli intellettuali, dall'industria di stato e da gran parte della Dc, che vede nel centro-sinistra la prospettiva di una maggiore stabilità. I dorotei, guidati da Moro, avviano nel '61, dopo le elezioni amministrative dell'ottobre '60, un'intesa con lo Psi per realizzare giunte di centro-sinistra (Milano, gennaio; Genova, febbraio; Firenze, marzo). Il consigliere particolare di Kennedy, lo storico Arthur Schlesinger e l'inviato speciale Averell Harriman convincono il presidente degli Usa che il centro sinistra potrebbe dare all'Italia un governo più riformista e consentire d'isolare il Pci; Schlesinger, nel suo libro *I mille giorni di John F. Kennedy*, racconta che, da un certo momento, emissari di Kennedy a Roma fecero pressioni per accelerare l'ingresso dei socialisti al governo.

A Napoli, all'ottavo Congresso, nel novembre 1962, l'asse Moro-Fanfani, è in grado di convincere i colleghi di partito che la politica non premia più il centrismo: l'80% dei delegati, anche la destra vaticanista di Andreotti, appoggia la lista *Amici di Moro e Fanfani*, decretando ufficialmente lo spostamento dell'asse politico a sinistra. Solo il gruppo di Scelba mantiene la sua opposizione. Andreotti, pur accordandosi con Moro e Fanfani, mantiene una posizione defilata; ammetterà, molti anni dopo, di non aver creduto, allora, nella validità della strategia dell'isolamento del Pci, strategia che avrebbe allontanato il processo di liberazione dei comunisti dal vincolo di fedeltà con il Pcus (Zavoli, 1999). Moro afferma, al congresso, che la Dc deve creare un più stabile equilibrio per il Paese, associando «senza rischi, e anzi con vantaggio, lo Psi per la guida del Paese e per la difesa delle istituzioni». Nello stesso '62 inizia quindi, cautamente, l'esperimento del centro-sinistra, a livello nazionale. Amintore Fanfani, forma, il 21 febbraio, un governo tripartito (Dc, Psdi, Pri), ancora con l'appoggio esterno dei socialisti: il cosiddetto governo di "centro sinistra programmatico". L'appoggio esterno dello Psi è determinante e contrattato sulla base di un programma che comprende: nazionalizzazione dell'industria elettrica, istituzione della scuola media unica, istituzione delle regioni (Galli, 2001).

Il centro-sinistra nasce tra apparenti grandi entusiasmi, però con un difetto di fondo, esso ingloba aspettative diverse (Galli, 1996), quella dei riformisti (La Malfa, Saraceno), che propongono "riforme correttive al caotico sviluppo del capitalismo italiano", quella dei socialisti, che considerano il centro-sinistra l'humus per "preparare la strada alle riforme strutturali e al socialismo", quella minimalista dei dorotei, che accettano una politica riformista solo nella misura in cui essa non intacchi il potere della Dc.

##### 2.1 La Rai di Ettore Bernabei

Alla fine del 1960, il fanfaniano Ettore Bernabei, dopo essere stato direttore del *Giornale del mattino* di Firenze e del *Popolo*, organo ufficiale della Dc, viene nominato direttore generale della Rai; la nomina viene direttamente da Fanfani. Bernabei diventerà uno dei più potenti boiardi di stato e dirà di sé «Il mio modo di essere eminenza grigia, era di stare dietro le poltrone di chi pigiava i bottoni».

Il 6 ottobre del 1924 può essere considerata la data di nascita del servizio radiofonico in Italia. Erano le ore 21 quando Maria Luisa Boncompagni, dai microfoni della neonata URI (Unione Radiofonica Italiana), annuncia l'inizio delle trasmissioni. L'Unione Radiofonica Italiana, che nel 1928, si trasforma in EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), è una società a capitale misto pubblico, privato. Nel capitale della società è presente anche la Fiat e non è un caso che il primo presidente della concessionaria sia Enrico Marchesi, già direttore centrale della casa automobilistica. Marchesi viene affiancato dal direttore generale Raoul Chiodelli, ma, entrambi sono sotto il controllo diretto del ministero delle Comunicazioni.

Il primo palinsesto della URI ha una durata di due ore e comprende programmi musicali, informazioni meteo, economiche e notiziari. Per ascoltare la radio si deve sottoscrivere un abbonamento; alla fine del 1924 gli abbonati alla radiofonia sono circa 15.000, nel 1939 sono un milione e duecentomila. Come era stato possibile che in quindici anni, gli utenti della radio arrivassero ad una cifra così alta? Il fascismo aveva fatto la sua parte. Mussolini aveva sempre dedicato grande attenzione al sistema dell'informazione, ma, il suo interessamento alla radio non fu repentino. A cavallo degli anni 20 e 30, dopo l'iniziale diffidenza nei confronti del nuovo mezzo, Mussolini comprende che la radio può essere un efficace strumento di propaganda.

Nel 1933 l'EIAR passa sotto il controllo della Sip (Società idroelettrica piemontese), che era stato il tentativo, da parte di privati, di creare una rete di servizi a livello nazionale. Alcune famiglie piemontesi, infatti, avevano investito nei business dell'epoca, la produzione e distribuzione dell'elettricità (Sip) e del gas (Italgas), il telefono, con le concessionarie di Piemonte e Lombardia, (Stipel), delle tre Venezie (Telve) e di Emilia, Marche, Umbria, Abruzzi, e Molise (Timo), il cinema (con la Pittalunga film<sup>1</sup>) e la radio.

La crisi internazionale del 1929, il mancato previsto incremento negli abbonamenti telefonici e il dissesto delle grandi banche finanziatrici travolgono, sia pure in misura diversa, le concessionarie telefoniche che avevano effettuato significativi investimenti nei primi anni di vita.

La Sip, cui faceva capo il 60% del sistema telefonico italiano, è coinvolta dal crollo della Italgas e della Banca commerciale. Per la sorte della società, è decisivo l'intervento dello Stato, mediante l'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale), fondato per rilevare tutte le partecipazioni industriali delle grandi banche in crisi.

Nell'ottobre del 1933 viene creata la Stet (Società torinese esercizi telefonici; compito della Stet è controllare e coordinare da un punto di vista tecnico e amministrativo le società telefoniche Stipel, Timo e Telve, scorporate dalla Sip, e attuare le necessarie operazioni finanziarie per un loro rilancio. Il prestito obbligazionario di 400.000.000 di lire, pari al capitale Stet, viene offerto al pubblico come azionariato; al termine delle conversioni, il 42% del capitale risulta essere in mano ad azionisti privati.

Le altre due concessionarie telefoniche, la Teti e la Set, pur pesantemente coinvolte nelle difficoltà del sistema bancario italiano, rimasero nelle mani di gruppi privati. L'acquisizione dei pacchetti di maggioranza di tutte le concessionarie telefoniche da parte della Stet avvenne solo molti anni dopo, nel 1958, mentre la fusione delle cinque concessionarie in un'unica società, la Sip (Società italiana per l'esercizio telefonico), è del 1964. In quello stesso anno la Stet acquisisce il controllo di Italcable e di Telespazio. Nel Gruppo di partecipazione statale confluiscono, nel tempo, molte altre società connesse al settore telefonico, come la Sirti, le Telecomunicazioni-Siemens, l'Elettronica S.Giorgio-Elsag, la Sgs-Ates, la Selenia, la Siemens Data e una serie di aziende ausiliarie.

---

<sup>1</sup> La Società anonima Stefano Pittaluga diffonde la maggior parte della produzione cinematografica straniera. Pittaluga inizia intorno alla metà degli anni '20 la sua professione nel settore della distribuzione. La sua società, nel 1930, possiede circa 200 delle 2500 sale italiane. Accusato dai critici e dai cinefili di non prendere posizione nella produzione, Pittaluga, nel 1929, ristruttura a Roma gli studi della Cines e si lancia così nella produzione. Il suo primo film è *La canzone dell'amore* (1930) da un soggetto di Luigi Pirandello. In seguito la legge sul cinema del 18 giugno 1931 accoglie i consigli di Pittaluga: da un lato, impone un tributo a chi importi o doppi i film stranieri; dall'altro concede crediti ai produttori nazionali. La legge contribuisce ad incrementare la produzione italiana mentre Pittaluga prosegue il suo lavoro di produttore, producendo numerose commedie come *Patatrak* di Righelli, *Rubacuori* di Brignone, *La segretaria privata* di Alessandrini.

Ritornando alla storia della radio, un giovane della buona società piemontese, l'avvocato Bernardi, si mette subito in mostra. Con il passaggio della Sip all'Iri, Bernardi viene mantenuto al suo posto ed è intoccabile durante tutto il periodo fascista. Alla fine della guerra, Bernardi prende la tessera del Pci, fonda, all'Eiar, l'unico soviet italiano, passa indenne la transizione alla democrazia, la trasformazione della Eiar in Rai e l'avvio della televisione con il primo canale.

Le prime trasformazioni in Rai si vedono con l'amministratore delegato legato alla sinistra cattolica, Filiberto Guala, nominato nel 1954, che, nel suo primo discorso ai quadri espone il suo programma «Sono venuto a cacciare i pederasti e i comunisti». Guala trasferisce la direzione generale dell'azienda da Torino a Roma, apre le porte ad un gran numero di dirigenti cattolici e pone il telegiornale alle dirette dipendenze della direzione generale, ma, nonostante l'attivismo di Guala, prima<sup>2</sup>, e di Marcello Rodinò di Miglione, poi, l'eminenza grigia della Rai resta Bernardi. Nel 1961, Bernabei se lo trova come vice direttore generale con poteri più elevati di quelli del presidente e del direttore generale. Una delle deleghe del direttore generale è la firma del bilancio, fino ad allora, una pura formalità nelle mani di Bernardi. Utilizzando il potere di non firma, Bernabei inizia la sua battaglia ai «mandarini» che, dopo agguati, pressioni politiche e tradimenti, devono lasciare il timone della Rai all'uomo voluto da Fanfani (Bernabei, 1999).

La gestione della Rai di Bernabei, che dura fino al 1974, può essere raccontata con alcuni numeri: nel 1961 i giornalisti erano 400 e i dipendenti 4.000, nel '74 saranno, rispettivamente, 800 e 12.000. Si apre la stagione dei romanzi sceneggiati e dei telefilm americani; la satira deve essere rispettosa della Chiesa e della politica. L'azienda diventa un "raccomandificio", arrivano ventimila lettere di raccomandazione all'anno, senza contare le telefonate che, come racconta lo stesso Bernabei, contano molto più di una raccomandazione scritta. Le assunzioni avvengono secondo la tessera di partito, su cinque assunzioni tre vanno ai democristiani, due agli altri; per Bernabei, inoltre, è necessaria un'altra qualità, il candidato deve credere in Dio. Le massicce assunzioni, per ammissione dello stesso Bernabei, servono per diluire nel mare del centro sinistra, la vecchia classe dirigente fascista e massone. Direttore del telegiornale, dopo le brevi parentesi di Biagi e Vecchietti, viene nominato Fabiani, che diventerà un altro potentissimo *grand commis*. Bernabei, come democristiano, fa, in Rai, gli interessi della Dc, perché è convinto che gli interessi della Dc coincidono con gli interessi del Paese; d'altra parte «... poiché ogni ordine di servizio, grande o piccolo, era carico di risvolti politici, bisognava che non incontrasse l'ostilità dei partiti ... senza il consenso sostanziale del governo e delle principali forze politiche, compresi i comunisti, era impossibile procedere» (Bernabei, 1999). Successore di Bernabei, dopo la prematura scomparsa di Willy De Luca, sarà il demitiano Biagio Agnes, che completerà lo spostamento a sinistra della dirigenza Rai, favorendo il definitivo controllo da parte del Pci della terza rete.

Affermerà Bruno Vespa, ancora nel 2002, «I continui ribaltamenti del fronte politico hanno prodotto nella Rai sedimentazioni diverse e variabili, ma il nocciolo duro è ancora sostanzialmente costituito da cattolici di sinistra ed ex comunisti» (Vespa, 2002).

## 2.2 Segni alla presidenza della Repubblica

Nel mese di maggio '62 deve essere eletto il presidente della repubblica; Moro si rende conto che è necessario puntare su un personaggio che, nei confronti dei moderati, sia garante del centro sinistra e, pertanto, si impegna per la nomina di Antonio Segni. La sinistra Dc, che teme un eccessivo rafforzamento dei dorotei, e i gronchiani, che puntano alla riconferma, fanno una resistenza durissima, mentre la sinistra vota per Saragat. Solo al nono scrutinio, la resistenza e l'abilità di Moro sono premiate e Segni viene eletto, con il voto determinante dei monarchici (Pdium) e dei missini. «Ad Aldo Moro, molto più che al neo-presidente della repubblica, andò, non a caso, la lunga ovazione del Parlamento, che riconobbe il vero vincitore» (Cossiga, 2000).

## 2.3 La nazionalizzazione dell'energia elettrica

---

<sup>2</sup> Nel '56, lascia la Rai e, seguendo l'esempio di Dossetti, indossa l'abito talare.

Nel dicembre del '62 è approvata la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Viene coronata da successo la campagna, avviata nel '55 dagli *Amici del Mondo*, e sostenuta successivamente da Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Pietro Nenni, Emilio Colombo, Enrico Mattei. Le società elettriche private avevano cercato di giocare la carta dell'innovazione e della ricerca nucleare, per mostrare che la loro non era una pura rendita di posizione, ma, alla fine, tra l'approccio programmatico e quello di mercato, prevale il primo. Pianificazione e benefici sociali vengono preferiti a competizione e profitto, l'impostazione liberista del primo dopoguerra è abbandonata.

In quegli anni non è facile prevedere quale dei due sistemi sia migliore, così come, nella necessità di irrobustire il sistema economico, è difficile trovare il punto di equilibrio, tra mercato e sociale. Quel che appare subito certo è che, con la nomina a presidente dell'Enel del democristiano Vitantonio Di Cagno e a vice-presidente del socialista Luigi Grassini, inizia ufficialmente l'era delle lottizzazioni e dei boiradi nel sistema energetico nazionale. La lottizzazione all'Enel ha caratteristiche precise; il consiglio di amministrazione è composto da soggetti espressione dei partiti di governo e di opposizione. A ciascun consigliere è affidata un'area di responsabilità, con tanto di deleghe, cosicché l'ente risulta articolato in tante sotto-aziende a capo di ciascuna delle quali si trova un consigliere con compiti molto vicini a quelli di un vero e proprio amministratore delegato.

A soluzione della nazionalizzazione dell'Enel viene deliberata la fusione per incorporazione nella Sip delle cinque società telefoniche concessionarie (Stipel, Telve, Timo, Teti e Set). L'operazione si concluderà nel 1994, infatti, dopo le incorporazioni di Italcable (servizi intercontinentali), Sirm (comunicazioni radiomarittime), Telespazio (collegamenti via satellite) e Iritel (interurbane di lunga distanza e internazionali continentali), la Sip diventa l'unico gestore nazionale delle telecomunicazioni, prendendo la denominazione di Telecom Italia.

## **2.4 I socialisti entrano "nella stanza dei bottoni"**

Alle elezioni del 28 aprile '63, la Dc perde voti a favore del Pli, che ha cavalcato la protesta per la nazionalizzazione delle imprese elettriche e per l'apertura allo Psi, il Pci sale a quota 25,3% e lo Psi subisce una leggera flessione (13,8%).

La Dc attribuisce la sconfitta al dinamismo riformatore di Fanfani, che si dimette, anche per le dure critiche di Saragat, che accusa Fanfani «di gravi errori di direzione politica»; la Dc pone condizioni allo Psi, in particolare chiede garanzie sulla difesa della proprietà privata. Nella notte tra il 16 e 17 giugno, a Nenni, viene a mancare la maggioranza del comitato centrale, per la ratifica dell'intesa con la Dc, cosicché la responsabilità del fallimento dell'intesa per realizzare il centro-sinistra ricade sui socialisti. In attesa del XXI congresso dello Psi viene pertanto varato, il 21 giugno '63, il monocoloro Leone "di transizione".

I dorotei approfittano della sconfitta di Fanfani per cercare di appropriarsi della Rai; Granzotto, ostile al centro sinistra, viene nominato amministratore delegato, con il compito di neutralizzare Bernabei. Anche i socialisti vogliono la loro parte di potere e impongono un vicepresidente, prima Bassani, rivelatosi inadeguato ad affrontare le trappole della Rai, e poi Paolicchi. Bernabei si dimostra un osso duro, anche per i dorotei, crea un asse di ferro con Paolicchi e ristruttura completamente l'organizzazione dell'ente; alla televisione le direzioni vanno ai democristiani, le vicedirezioni ai socialisti, agli altri partiti alcune direzioni nella radio; il centro sinistra è ancora più forte, con il Tg1 di Fabiani, decisamente filocomunista. I dorotei, con Emilio Colombo al tesoro, si vendicano non concedendo l'aumento del canone richiesto per far fronte al forte aumento dei costi; Granzotto, abbandonato anche dai dorotei, rassegna le dimissioni.

Al congresso del partito socialista, l'asse Nenni-De Martino-Lombardi si ricompone; prevale la posizione di Nenni che privilegia la formulazione politica del centro-sinistra all'imposizione di un programma di riforme. Leone si dimette e le trattative per il centro-sinistra si concludono positivamente, il 23 novembre, nelle ore che seguono l'uccisione di Kennedy. Uno shock che sconvolge il mondo e che in Italia porta ad accelerare le trattative per il primo governo di centro-sinistra.

I socialisti, il 4 dicembre '63, entrano, quindi, nel primo gabinetto Moro (Dc, Psi, Psdi, Pri), detto "di centro sinistra organico"; vice-presidente del consiglio è Nenni, Saragat è ministro degli esteri, il repubblicano Oronzo Reale è alla giustizia, Taviani agli interni, Andreotti alla difesa, Colombo al tesoro,

Giolitti al bilancio. Il leader dei dorotei, Mariano Rumor, diventa segretario della Dc. Lo Psi perde la sua ala sinistra, che fonda il partito socialista di unità proletaria, e si attesta su una percentuale del 10%. La scissione della sinistra è in linea con la politica fratricida e frazionistica che caratterizza la storia del socialismo italiano; lo Psiup, inseguendo i miti dell'anti-capitalismo, accumulerà un piccolo patrimonio di voti, che servirà a tener in vita se stesso, ma condannerà lo Psi a giocare un ruolo minore nei riguardi della Dc.

L'ostilità al centro-sinistra da parte della destra Dc non si traduce in scissioni o in violazioni della disciplina di partito. La conferenza episcopale italiana resta contraria al centro-sinistra, e riafferma l'inconciliabilità tra cattolicesimo e marxismo; anche Confindustria è ostile, ma, la sua azione si riduce a ottenere che ministro del tesoro sia, per molti anni, Emilio Colombo, vicino alle posizioni confindustriali.

Il progetto del centro-sinistra, del quale si è cominciato a parlare nel '56, ha richiesto un periodo di incubazione lunghissimo; il tempo ha giocato a favore della Dc che ha rafforzato il suo potere e che, ora, è in grado di trattare con i socialisti da una posizione di forza, senza compromettere il rapporto con il capitale, mentre ha giocato contro lo Psi, che è uscito logorato dalla lunga attesa e che si accontenterà di essere cooptato nella spartizione del sottogoverno. Inoltre, la nascita del primo governo Moro avviene in un periodo di cattiva congiuntura economica, i tempi non sono quindi propizi per avviare programmi di riforme. Da quel momento, e per circa un decennio, la politica economica sarà guidata dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli e dal ministro del tesoro, Emilio Colombo (la cosiddetta linea Colombo-Carli) e sarà una politica deflazionistica resa necessaria dagli inconvenienti derivanti dai rinnovi contrattuali del '62-'63. Un aspetto contraddittorio della politica dello Psi è che mentre a Roma è alleato alla Dc nelle amministrazioni locali, come Firenze e Bologna è alleato del Pci. Questo comportamento viene da molti italiani interpretato come una "fame di incarichi"; probabilmente, lo Psi pagherà questa cultura del doppiogioco in termini di credibilità, non riuscendo mai a superare la soglia del 15%, neanche nei ruggenti anni del craxismo.

Il Pci è ufficialmente contrario al centro-sinistra, che viene visto come un tentativo di dividere la classe operaia, ma Togliatti mostra il solito realismo, affermando che la formula politica è anche un'opportunità «per rompere il blocco conservatore» e, in occasione della fiducia al governo Fanfani, preannuncia un'opposizione morbida e costruttiva: i contatti e i giri di valzer tra Pci e sinistra Dc (Forze nuove e Sinistra di base) diventano sempre più frequenti.

Con la benedizione di John Kennedy e di Giovanni XXIII<sup>3</sup> si realizza, quindi, l'antico progetto dell'incontro tra le masse cattoliche e quelle socialiste.

La mancanza di un partito liberal-conservatore, capace di frenare la forza di attrazione della sinistra, resta un elemento di squilibrio della vita politica italiana, poiché i liberal-conservatori in Italia esistono, ma non c'è nessuno che reputi vantaggioso rappresentarli. La politica italiana dovrà soggiacere alla teoria della cosiddetta irreversibilità, che nega ogni possibile alternativa a una destra liberale e che conduce a quella che verrà chiamata la *democrazia bloccata*. Nel 1999, in un'intervista a Bruno Vespa su tangentopoli, D'Alema affermerà «Il problema non era la corruzione, ma la democrazia bloccata che genera corruzione. La corruzione era la febbre, la democrazia bloccata era la malattia che la genera».

Quando, nel '63, i socialisti entrano nel governo il quotidiano confindustriale *24 Ore* denuncia che gli imprenditori potrebbero «trovarsi di fronte a prospettive non dissimili da quelle dei loro colleghi cecoslovacchi, ungheresi e cinesi», mentre *l'Avanti* esce con il titolo «Da oggi ognuno è più libero». La realtà darà torto a entrambi, in particolare l'auspicio dell'*Avanti* si rivelerà presto solo un'illusione. Verso la fine degli anni sessanta inizierà infatti l'era del *manuale Cencelli*, che regolerà l'attribuzione di pezzi di stato ai partiti o alle correnti di partito; l'introduzione di un linguaggio, poi soprannominato *politichese*, segnerà la definitiva separazione tra la gente e la politica.

La Dc, stroncando le resistenze di Ugo La Malfa, che credeva nell'industria di stato come elemento di rafforzamento dell'economia di mercato, e non come centro di potere, porta avanti la politica fanfaniana che intende le partecipazioni statali come strumenti di finanziamento dei partiti, politica che condurrà alla degenerazione dell'Egam, poi dell'Efim, e alle perdite di bilancio dell'Iri; ai tecnocrati vengono preferiti i *grand commis*, il cui principale *expertise* è quello di saper curare i rapporti politici.

---

<sup>3</sup> Nel '63, il papa promulga la *Pacem in terris*, un invito a rifiutare le barriere ideologiche.

Il centro sinistra sarà ricordato come il periodo delle occasioni mancate: nella moralizzazione dell'ambiente politico, nell'opportunità di intraprendere cambiamenti in senso nord-europeo, nei rapporti di lavoro, nei meccanismi di partecipazione democratica, nel welfare state.

La situazione politica ricorda quella della fine ottocento, quando si fecero avanti sulla scena politica i grandi movimenti di massa, il socialismo, che voleva cambiare lo stato perché borghese, e il cattolicesimo, che lo voleva cambiare perché laico. Nel 1876, caduta la destra storica, tre giorni dopo che Minghetti aveva annunciato al Paese il pareggio del bilancio dello stato, si chiude il tempo degli uomini onesti e fedeli agli ideali del risorgimento, e quello della politica del libero scambio, voluta da Cavour. Si apre, invece, con la *rivoluzione parlamentare* di Depretis, la stagione del protezionismo economico, che condurrà al ristagno nell'industria e all'arretratezza nell'agricoltura, e dell'assistenzialismo, che creerà ben presto una *questione finanziaria*. Si apre la stagione delle manipolazioni prefettizie nelle competizioni elettorali, del clientelismo politico, della meridionalizzazione della pubblica amministrazione, del colonialismo al servizio di precisi interessi mercantili, della corruzione e del trasformismo, del consociativismo *ante-litteram*, tanto da far dire a Giustino Fortunato che destra e sinistra «non erano più se non due nomi, i quali non significavano se non gruppi, che nessuna idea divideva e nessuna tendenza allontanava».

Nel 1962 si apre la stagione del centro-sinistra che rompe il legame con gli ideali della ricostruzione, del rigore einaudiano e di una politica "onesta" e conduce l'Italia repubblicana alla concentrazione della grande industria nella mano pubblica, all'avvio delle politiche economiche inflattive, all'illiceità nell'amministrazione dello stato e all'appiattimento della cultura e dell'informazione. Una parte di responsabilità dell'immobilismo del centro-sinistra va attribuita al capitalismo italiano, che fa di tutto per indebolire l'azione di governo; fuga di capitali, crisi della borsa, riduzione degli investimenti sono duri colpi portati al centro-sinistra. L'opposizione a un'efficace politica di riforme e i costanti rigurgiti reazionari trovano, inoltre, terreno fertile nella burocrazia dello stato, per la quale democrazia e riforme sono concetti poco congeniali (Ginsborg, 1989); giova ricordare che, ancora nel 1973, il 95% dei funzionari di grado superiore è entrato in servizio durante il fascismo.

Quando, negli anni '60, il sindacato, sospinto dalla base che richiede aumenti salariali, viene "riportato dentro le fabbriche", si trova impreparato a gestire in modo corretto il proprio ruolo; non è capace di valutare la necessità di bilanciare le richieste con i vincoli della competitività e con la tipologia delle imprese e accetta ogni forma di corporativismo. La correttezza della trattativa sindacale viene anche inquinata dal frazionamento del fronte padronale, che vede, sistematicamente, le partecipazioni statali chiudere le trattative con l'accoglimento delle rivendicazioni sindacali. Nel '63, si verifica una prima battuta d'arresto dell'espansione economica post-bellica, causata dalle rivendicazioni salariali, dalla forte crescita dei consumi che porta i prezzi al rialzo e dal peggioramento della bilancia dei pagamenti.

Nel '69, la protesta operaia nasce dalla necessità di trasferire anche ai lavoratori parte del reddito di cui avevano fino ad allora beneficiato le imprese, ma, successivamente, la forte spinta al salario, diventato una sorta di *variabile indipendente* del sistema economico, e la cattiva politica monetaria del governo, saranno la causa di un'iperinflazione, che arriverà, negli anni settanta, a superare il 20%. Di converso gli scioperi "dell'autunno caldo" del '69, che pur raggiungono un'asprezza senza precedenti, spingono Cgil, Cisl e Uil, sia all'unitarietà dell'azione sindacale, sia ad allentare, in parte, i legami con i partiti e producono complessivamente un miglioramento delle relazioni industriali.

Gli avversari della politica riformista sono sempre più aggressivi e ottengono che, nel giugno '64, Moro rassegni le dimissioni<sup>4</sup>. Nel mese di luglio è un grande fermento di incontri tra uomini politici e militari, di ipotesi di governo di centro-destra oppure di centro-sinistra, di minacce di elezioni anticipate. Nel luglio del '64, a casa del democristiano Tommaso Morlino, avviene una riunione, per discutere su come risolvere la crisi del primo governo Moro, alla quale partecipano, con alcuni esponenti della Dc, tra i quali Moro e Zaccagnini, anche il generale De Lorenzo e il capo della polizia Angelo Vicari. Fu in occasione di quella riunione che Nenni affermò che si avvertiva in giro un «sinistro rumore di sciabole».

La Dc ribadisce che una continuazione della collaborazione con i socialisti può aversi solo con l'assicurazione della possibilità di mantenere in vita un'efficace economia di mercato. Lo Psi schiacciato

---

<sup>4</sup> Il governo inciampa sulla proposta di assegnare fondi alle scuole confessionali.

tra le ipotesi di governi di centro-destra e il rischio delle elezioni anticipate, che lo penalizzerebbero, è costretto ad accettare un governo di centro-sinistra, senza garanzie di riforme.

Il secondo gabinetto Moro (22 luglio '64), impallinato dagli stessi democristiani grazie allo scrutinio segreto<sup>5</sup>, e il terzo (23 febbraio '66) sono stati tramandati alla storia come i governi dell'immobilismo e dell'operosa passività. Moro, infatti, risolve il problema di una maggioranza di cui non si può fidare, rinunciando a portare in aula qualunque provvedimento di rilievo.

La storia della transizione tra i governi Moro 1° e Moro 2° avviene in uno scenario estremamente sinistro. Nenni scriverà nelle sue memorie che la destra era intenzionata a creare un clima di tensione analogo a quello del 1960. Segni convoca Merzagora, presidente del Senato, per un incarico esplorativo; l'obiettivo è quello di approdare ad un governo tecnico di emergenza che evidenziasse il fallimento dell'esperimento di centro-sinistra. Segni, inoltre, riceve al Quirinale, con grande risalto, il generale De Lorenzo, comandante dei carabinieri, dopo essere stato per sette anni a capo del Sifar. Il progetto di un governo tecnico e l'incontro di Segni con De Lorenzo ricompongono i dissidi tra i partiti e i socialisti accettano di dare l'appoggio al governo Moro, senza alcuna contropartita. Per il momento il partito delle riforme economiche e strutturali è sconfitto. Anni dopo, una commissione parlamentare d'inchiesta riassumerà così i fatti: «Nella primavera-estate del 1964, il generale De Lorenzo, al di fuori di ordini o direttive o semplici sollecitazioni provenienti dall'autorità politica, ideò e promosse l'elaborazione di piani straordinari da parte delle tre divisioni dell'arma. Tutto ciò nella previsione che l'impossibilità di costituire un governo di centro sinistra avrebbe portato ad un brusco mutamento dell'indirizzo politico, tale da creare gravi tensioni fino a determinare una situazione di emergenza». È il cosiddetto piano "Solo" che prende il nome dall'ipotesi di utilizzare "solo" l'arma dei carabinieri; esso prevede una serie di iniziative, come: occupazione della Rai e delle centrali telefoniche, fermo di alcuni esponenti della vita politica e sindacale del Paese, allo scopo di consentire la costituzione di un governo "stabile".

Democristiani e socialisti non si fidano gli uni degli altri e, per controllarsi, non trovano migliore soluzione che correre all'occupazione delle "poltrone" delle aziende di stato. Al IX congresso della Dc (Roma - settembre '64), dorotei e morotei, con il 48 % dei voti, perdono la maggioranza assoluta, anche se riescono a far confermare Rumor alla segreteria; i fanfaniani, ottengono il 21%, la destra l'11% e le sinistre (Base e Forze Nuove) il 20%. Il cartello degli "amici di Moro e Fanfani" non c'è più e il partito è in balia del potere d'interdizione delle correnti.

Questo potere negativo si evidenzia durante le elezioni del presidente della repubblica perché Segni ammalato non è più in grado di rimanere al Quirinale. Le gelosie personali e la rissosità tra le correnti fanno sì che le candidature di Leone (candidato ufficiale) e di Fanfani (della dissidenza di sinistra), si elidano a vicenda e, nel dicembre '64, viene eletto il socialdemocratico Giuseppe Saragat.

Il 21 agosto 1964, muore a Jalta Palmiro Togliatti; gli succede Luigi Longo, antifascista e partigiano, che conserva la struttura del partito sulla base della disciplina interna e del "centralismo democratico", criteri che manterranno per anni il Pci in uno stato di paralisi, eufemisticamente definita «dell'immobilismo dignitoso».

Il X Congresso della Dc, tenuto a Milano, nel novembre '67, sembra del tutto sordo alle tensioni e ai fermenti che salgono dal Paese (nello stesso mese viene occupata e sgomberata dalla polizia l'università Cattolica di Milano<sup>6</sup>); i problemi che vengono agitati al congresso sono come rintuzzare la concorrenza dei socialisti<sup>7</sup> e come esprimere una leadership in grado di contrastare l'arroganza delle baronie correntizie. "Impegno democratico", schieramento di dorotei, morotei, fanfaniani e centristi, ottiene il 64,2% dei voti, ma i dorotei incassano una sconfitta, che fanno pagare al segretario organizzativo, Antonio Bisaglia. Moro è ancora una volta il trionfatore del congresso.

---

<sup>5</sup> Il governo scivola, ancora, su un provvedimento sulla scuola: l'istituzione della materna statale.

<sup>6</sup> Nell'estate del '66, l'avvio in Cina della "grande rivoluzione culturale proletaria" ha ripercussioni anche in Italia. Nell'autunno, in occasione degli scontri, a Genova, provocati dalla crisi dell'industria cantieristica, si vedono gruppi di giovani manifestanti che si autoidentificano nelle "guardie rosse" di Mao Tse-tung (Galli, 2001); sono i prodromi della cosiddetta "contestazione studentesca".

<sup>7</sup> Il 30 ottobre '66, Psi e Psdi si fondono nel nuovo Partito socialista unificato.

Moro può portare il partito alle nuove elezioni politiche in una posizione di forza agli occhi dell'elettorato moderato, grazie alla ripresa economica del periodo '66-'69 e alla posizione di "fermezza" tenuta nei confronti dei socialisti. Questi, di converso si presentano indeboliti.

Il 3 giugno '63 muore Giovanni XXIII, due anni prima della fine del Concilio Vaticano II. Dopo il "papa buono" i cardinali si assicurano un pontefice più tradizionalista e "cresciuto in curia". Viene eletto, infatti, Giovanni Battista Montini che prende il nome di Paolo VI; papa Montini con l'enciclica *Humanae Vitae* (1968) condannerà l'uso di qualsiasi forma di anticoncezionale e affermerà che con il Concilio Vaticano II nella Chiesa era entrato insieme «all'aria fresca, il fumo di satana».

## 2.5 Alla vigilia dell'autunno caldo

I risultati del 19 maggio '68 danno ragione alla Dc che vede ridimensionati i partiti di destra (Pli 5,8%, monarchici 1,4%, Msi 4,8%), accresciuti i propri voti (39,1%) e sconfitti i socialisti unificati (14,5% rispetto a un ipotetico 16,5%, somma delle percentuali prima della riunificazione); Pci e Psiup raggiungono un buon 31,4%. Ora la Dc non ha più un forte Pli alla sua destra e non deve temere un forte partito socialista alla sua sinistra e, pertanto, può trattare da una posizione di forza. Dopo le elezioni, il partito socialista unificato non ritiene opportuna la ricostituzione immediata del centro-sinistra, cosicché, nella Dc tranquillizzata dai risultati elettorali si aprono le ostilità per la sostituzione di Moro alla presidenza del consiglio. Nel crogiolo delle trattative, degli accordi e delle lotte più o meno palesi, nascono l'intesa De Martino-Rumor, con l'obiettivo di aprire al primo la leadership nel Psu e al secondo la presidenza del consiglio e un accordo tra dorotei e fanfaniani, che dovrebbe portare Fanfani alla presidenza della repubblica.

Il 24 giugno '68, viene quindi varato il monocolore "balneare" Leone, che nasce con il compito di estromettere Moro.

Le trattative tra Dc e Psu portano, il 12 dicembre '68, al primo ministero Rumor (Dc, Psu, Pri). De Martino è vice-presidente, Nenni ottiene il ministero degli esteri, Mancini i lavori pubblici, Tanassi l'industria, cosicché tutti i più importanti capicorrente socialisti sono nel governo. Fanfani è presidente del Senato. Rumor ritiene di aver costituito una coalizione a prova di correnti. Ha sottostimato però la possibilità di collegamento tra Moro, in cerca di rivincite e la sinistra, ostile al patto tra dorotei e fanfaniani. Al consiglio nazionale della Dc, del gennaio '69, il comportamento critico di Moro indebolisce i dorotei, che riescono, in ogni modo, a far eleggere segretario, Flaminio Piccoli; ne esce l'immagine di una Dc debole e divisa, proprio mentre le manifestazioni studentesche stanno saldandosi con la protesta operaia.

A Roma, nel giugno '69, al Congresso della Dc, come ricorda Giorgio Galli, Moro «Parte all'attacco con una decisione che dimostra soltanto quando non si tratta di governare», accusa i dorotei di utilizzare il partito e lo stato solo per tenere in piedi gli equilibri di potere. Tra i due schieramenti, quello di sinistra, guidato da Moro e la maggioranza di Rumor, Piccoli, Colombo e Andreotti, i fanfaniani diventano l'ago della bilancia e consentono la rielezione di Piccoli, con l'intesa che il prossimo segretario possa essere il fanfaniano Arnaldo Forlani e Fanfani presidente della repubblica (Galli, 1993).

Nel maggio del '69 nel partito socialista unificato si forma una maggioranza attorno alla linea Mancini-De Martino, critica nei confronti del centro sinistra e Ferri si dimette da segretario. Nel luglio, si assiste all'ennesima scissione dei socialisti; i socialdemocratici e alcuni dirigenti del vecchio Psi, escono dal partito per dissensi contro la nuova leadership e fondano il partito socialista unitario (Psu), che, il 6 febbraio '71, prende il vecchio nome di Psdi con Ferri segretario, mentre il partito di Mancini-De Martino riprende il nome di Psi. I socialisti escono dal governo e Rumor, il 5 agosto '69, è costretto a varare un ministero "di transizione" (monocolore Dc e voti esterni di Psi e Psu). Siamo alla vigilia di quello che verrà definito "l'autunno caldo", ma che sarà molto caldo anche nella Dc, ove si assisterà per mesi a scontri di bande, accordi e imboscate, che condurranno all'estinzione del correntone doroteo. L'oggetto politico degli scontri nella Dc sono relativi a possibili aperture al Pci: i dorotei sono contrari, Moro è favorevole, Fanfani possibilista, Andreotti è pronto a cogliere ogni occasione.

Nel settembre '69, De Mita e Forlani, che rappresentano la generazione nuova della Dc, stringono il patto di San Ginesio, allo scopo di insediare un gruppo dirigente nuovo, di limitare il potere dei cosiddetti cavalli di razza della Dc e di ostacolare i tentativi di alleanze con il Pci. I dorotei, Bisaglia, Rumor, lo

stesso segretario Piccoli, aderiscono all'iniziativa, sciolgono la storica corrente *Iniziativa democratica* e portano, il 6 novembre '69, Forlani<sup>8</sup> alla segreteria, allo scopo di rassicurare l'elettorato moderato. Vicesegretario è nominato De Mita, al quale viene affidato il ruolo di avviare un nuovo "patto costituzionale" tra Pci e Dc, al fine di ammorbidire l'opposizione e consentire alla Dc di governare con maggiori spazi di manovra. Si tenta uno spostamento a sinistra del partito attraverso un passaggio di potere di tipo generazionale<sup>9</sup> sommato ad un attivismo di stampo fanfaniano, mirato ad una stabilizzazione del sistema politico.

## 2.6 Si apre la stagione dello stragismo

Il 12 dicembre '69, una bomba uccide sedici persone e ne ferisce cento nella Banca dell'agricoltura a Milano: inizia la stagione delle stragi, che alcuni chiameranno *stragi di stato*, perché esse si rivelano utili per tenere viva la *strategia della tensione* (impiegata con successo dai colonnelli in Grecia) e mostrare la necessità del principio di contrapposizione tra sinistra e governo. La polizia e il ministro degli interni annunciano che i responsabili della strage sono da ricercare tra gli anarchici: il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli muore, precipitando, dal quarto piano della questura di Milano, il ballerino romano Pietro Valpreda trascorre tre anni in carcere, in attesa di giudizio, per essere prosciolto da ogni accusa solo nel 1985<sup>10</sup>. Ci vorranno anni perché la rete di menzogne intessuta dai servizi si sfaldi ed emergano le responsabilità di un gruppo neo-fascista del Veneto, che fa capo a Franco Freda e Giovanni Ventura, che ha un rapporto stretto con Guido Giannettini, colonnello del Sid (servizio informazioni della difesa) e sostenitore dell'Msi. Il processo si trascinerà interminabilmente - le istituzioni cercheranno di insabbiare le indagini, ai magistrati verrà impedito l'accesso agli schedari del Sid, sulle attività di Giannettini - fino alla condanna all'ergastolo di Freda, Ventura, Giannettini e Pozzan, a due e quattro anni, rispettivamente del generale Maletti e del capitano La Bruna, nel 1981 a Catanzaro, e alla loro successiva assoluzione in appello. Solo recentemente il magistrato Guido Salvini ha indicato in Delfo Zorzi (già membro di spicco di Ordine Nuovo in Veneto, ora ricco imprenditore che opera in Giappone con cittadinanza giapponese), in Carlo Maria Maggi, all'epoca capo di Ordine Nuovo nel Triveneto (in carcere) e in Giancarlo Rognoni, leader dell'organizzazione di estrema destra La Fenice, i maggiori responsabili della strage di Piazza Fontana, in concorso con Freda e Ventura, non più condannabili.

Il governo Rumor traballa sotto i colpi degli scioperi, delle attività destabilizzanti dei servizi, degli incidenti che si succedono durante le manifestazioni<sup>11</sup>, cosicché, il 7 febbraio, si apre la crisi, che teoricamente dovrebbe risolversi con la costituzione di un "governo d'ordine"; la Dc cerca di ricostituire, rapidamente, un governo di centro sinistra che utilizzi lo Psi come elemento di stabilizzazione, nonostante le aspre contestazioni tra i due partiti socialisti. La soluzione della crisi avviene, il 27 marzo 1970 con il terzo governo Rumor (Dc, Psi, Psu, Pri) e con la compattazione del centro-sinistra attorno al "preambolo Forlani", che prevede, dove possibile, amministrazioni locali di centro-sinistra, pur essendo lasciata allo Psi libertà di decisione.

Nella primavera del 1970 vengono istituite le regioni; la resistenza della borghesia capitalista alla realizzazione di questo dettato costituzionale mostra che l'organizzazione statale fortemente centralizzata era funzionale ai modelli familistici e monopolistici del capitalismo italiano e all'egemonia del Nord. L'ostilità dell'establishment economico, dei partiti e della burocrazia centrale fa nascere giganti burocratici privi di reali poteri. Le prime elezioni regionali del 7 giugno 1970 evidenziano l'arresto dello spostamento a sinistra, rispetto alle politiche di due anni prima; i risultati di queste elezioni, la riduzione della tensione nelle fabbriche, dopo la stipulazione dei grandi contratti nazionali, la ripresa produttiva, non sono elementi sufficienti per una più duratura stabilizzazione politica. Il centro-sinistra non esce dal

---

<sup>8</sup> Fedele luogotenente di Fanfani.

<sup>9</sup> Forlani e De Mita vengono definiti dirigenti della terza generazione.

<sup>10</sup> Con il sospetto che le prove a suo carico siano state create ad arte, per dare in pasto, all'opinione pubblica, un capro espiatorio.

<sup>11</sup> Durante lo sciopero generale del 19 novembre 1969 un agente, Antonio Annarumma, viene ucciso.

suo stato di coma, neanche con il governo di Emilio Colombo del 6 agosto '70 (Dc, Psi, Psu, Pri); i continui cambiamenti di governo hanno l'unico scopo di far "ruotare le poltrone".

## 2.7 Approvazione della legge sul divorzio

Il primo dicembre '70, grazie alle doti di mediazione di Moro e all'esistenza di un partito trasversale "divorzista", viene approvata la legge Fortuna-Baslini sul *piccolo divorzio*; la conferenza episcopale italiana protesta per un'inverosimile rottura unilaterale della disciplina del concordato, i cattolici integralisti partono al contrattacco e costituiscono un comitato, sotto la presidenza di Gabrio Lombardi, che raccoglie le firme per un referendum abrogativo. Negli anni '73-'74 Fanfani cavalca il cavallo dell'abrogazione, ma i risultati del referendum, del 12 maggio '74, saranno una sorpresa per tutti: il 59% degli elettori si dichiarerà contrario all'abrogazione, nonostante la campagna a favore, condotta dalla Chiesa e la tiepidezza del Pci. Solo i radicali guidati da Pannella, i liberali e i socialisti si sobbarcheranno l'onere della battaglia per il no.

Nel '71, il presidente dell'Eni, Eugenio Cefis (Galli, 1996), che aveva stretto con Fanfani un patto di ferro, diventa presidente della Montedison, coronando con successo il rastrellamento di azioni dell'azienda chimica privata, realizzato grazie ai cospicui fondi di dotazione concessi all'Eni dal governo. L'operazione nasce dall'accordo tra Cefis, Carli (governatore della Banca d'Italia) e Cuccia, preoccupato della perdurante crisi di Montedison e desideroso di vedere alla testa del colosso di Foro Buonaparte un personaggio in grado di realizzare l'obiettivo di creare un forte polo chimico.

## 2.8 Finanza e "affari sporchi"

Negli anni settanta, Cefis è uno degli uomini più potenti d'Italia; assunta la guida dell'Eni, nel 1967, e conquistato il controllo della Montedison, Cefis riesce a creare un enorme impero clientelare; sovvenzionando i partiti politici ne compra l'appoggio e con l'acquisto di diversi giornali può influenzare l'opinione pubblica. Scriveranno Scalfari e Turani, che Cefis esemplifica «la confisca del potere politico ed economico effettuata da alcuni uomini utilizzando il denaro dello stato per finalità che con lo stato niente hanno a che vedere». Con Cefis iniziano la lunga guerra tra pubblico e privato per il controllo della chimica in Italia, che contribuirà a inquinare non poco l'economia e la politica del Paese, e la lotta per la conquista dei giornali. Il petroliere riuscirà a controllare in modo diretto o indiretto: *Corriere della sera*, *Messaggero*, *Giornale nuovo*, il *Tempo*, alcuni settimanali, radio e canali televisivi. Se l'operazione di scalata alla Montedison riesce, fallisce invece il tentativo del risanamento dell'azienda; Cuccia dovrà cercare allora altri condottieri per il gigante malato: Mario Schimberni, prima, e Raul Gardini, dopo<sup>12</sup>.

Agli inizi degli anni settanta, il banchiere della mafia, Michele Sindona, tenta una scalata ai vertici del capitalismo italiano (Italcementi, Bastogi, Banca nazionale dell'Agricoltura), ma viene sconfitto dall'alleanza tra Cuccia, Agnelli, Cefis e La Malfa.

Già nel 1967 la polizia americana aveva messo in guardia i colleghi italiani, informandoli che Sindona era coinvolto nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio del danaro della mafia; ma il finanziere siciliano ha protettori potenti e il governo italiano non muove un dito. Solo quando una banca americana di Sindona crolla, la polizia americana mette in luce manovre illegali e il finanziere è messo in stato d'accusa, ma per diversi anni ancora, i potenti amici italiani gli evitano l'arresto.

Dopo lo stop alle sue iniziative, Sindona si trova a dover fronteggiare la marea montante dei debiti, Andreotti, suo garante politico, non è più in grado di difenderlo, magistrati italiani e statunitensi lo braccano. Simula il proprio rapimento, con l'aiuto della famiglia mafiosa dei Gambino, si rifugia in Sicilia, in casa di Rosario Spatola, fa uccidere l'avvocato Ambrosoli, liquidatore della sua Banca privata italiana, tenta di far assassinare Cuccia, finché viene imprigionato e condannato all'ergastolo. Benché "sottoposto a ferreo controllo" viene ucciso in carcere con una tazzina di caffè avvelenato. L'azione

---

<sup>12</sup> La chimica, in Italia, gestita da finanziari che si vantano di realizzare piani industriali solo sulla scorta dei bilanci, verrà, inesorabilmente, condotta verso uno stato di encefalogramma piatto. Uno dei limiti di Mediobanca, sempre più coinvolta nella ricerca di soluzioni finanziarie ai problemi delle solite grandi aziende private, sarà proprio l'incapacità di finanziare progetti tecnologici di innovazione o progetti industriali.

dell'avvocato milanese, Giorgio Ambrosoli, raccontata anche dal romanzo di Corrado Stajano *Un eroe borghese*, è il primo serio tentativo di fare luce sull'intreccio finanza, mafia e politica; ma Ambrosoli è lasciato solo a combattere una battaglia, che vedeva, come avversari, le stesse istituzioni. Dirà La Malfa «Mezza Italia si era mossa per salvare Sindona»; nessuno si muove per salvare Ambrosoli.

La storia di Sindona si intreccia con quella di tre altri personaggi: Roberto Calvi<sup>13</sup>, il banchiere, che, nella prima metà degli anni settanta, coinvolge il Banco ambrosiano, da lui diretto, in una serie di operazioni finanziarie illecite come il riciclaggio del danaro della mafia, che portano l'istituto al dissesto, Gelli, maestro venerabile della loggia P2 e Marcinkus, il banchiere del Vaticano, che con l'Istituto per le opere religiose (Ior) aveva aiutato Calvi nell'esportazione illegale di danaro. Le autorità vaticane, pur accettando di risarcire i creditori del banco ambrosiano rivendicano l'immunità rispetto alle leggi italiane e si rifiutano di aiutare i magistrati italiani nelle indagini. Osserverà Eugenio Scalfari che ciascuno dei quattro portava alla consorte una dote: Gelli, i servizi deviati, Sindona, la mafia, Marcinkus, la finanza cattolica, Calvi, i risparmi degli investitori. I magistrati milanesi, intanto, cercando le prove di collegamento tra Sindona, Calvi e Gelli, in una perquisizione nei domicili e uffici di Gelli si imbattono nell'elenco degli iscritti alla loggia massonica segreta P2.

## 2.9 Il riflusso di destra

All'inizio degli anni settanta, dopo quasi dieci anni di centro-sinistra, si riscontra in Italia un riflusso di destra. In Calabria, nel '70, scoppia la "rivolta di Reggio", dovuta alla mancata designazione a capitale della regione; nella notte tra il 7 e l'8 dicembre avviene il tentativo di colpo di stato di Valerio Borghese; nel '71, l'Msi si collega alle marce della cosiddetta "maggioranza silenziosa", che hanno come epicentro Milano dove si fa luce un leader della Dc cittadina, Massimo De Carolis. Nelle elezioni regionali in Sicilia e amministrative a Roma e a Bari (13 giugno 1971) l'ondata di destra è violenta, specie a Roma e in Sicilia (dove l'Msi raggiunge il 16,3% dei voti). La Dc pendola tra blocco d'ordine e centro-sinistra, ma alla fine prevale la denuncia degli opposti estremismi e la conferma dell'accordo con i socialisti.

Nel dicembre del '71, alla conclusione del mandato presidenziale di Giuseppe Saragat, la compagine governativa mostra, ancora, il livello di litigiosità. Saragat è il candidato di Psdi, Pri e Pli, Fanfani, della Dc e dei nostalgici del "blocco d'ordine" (ma anche Moro affila le sue armi) e De Martino è il candidato di Psi e Pci. Cefis, che è stato partigiano con Longo, cerca di convincere il segretario del Pci di votare per Fanfani, mentre Bernabei si fa promotore, tramite il senatore Dosi, della raccolta, negli ambienti milanesi, di un miliardo da dare alle segreterie di Pri, Psdi, Pli per ammorbidire la loro resistenza a Fanfani (Bernabei, 1999). Longo accetta, a patto che risulti chiaro un asse Dc-Pci nella nomina, ma i dorotei si oppongono con forza e l'accordo con il Pci sfuma. Nel frattempo i socialdemocratici tedeschi offrono 200 miliardi al Pci perché voti a favore di Saragat; con questo finanziamento il Pci avrebbe potuto affrancarsi da Mosca e dall'ala filosovietica di Cossutta che teneva i "legami" con il Pcus. Il Politburo si oppone all'ipotesi che il Pci prenda soldi dalla socialdemocrazia tedesca e anche le chance di ricandidatura di Saragat cadono (Bernabei, 1999). Dopo venti ballottaggi la Dc lancia un candidato di compromesso, sia pure del tipo "blocco d'ordine", Giovanni Leone, che, al ventitreesimo ballottaggio, viene eletto grazie ai voti dell'Msi.

Dopo l'elezione di Leone, Colombo rassegna le dimissioni, a causa della sconfitta del centro sinistra nell'elezione del presidente; l'incarico viene affidato ad Andreotti, che, nelle sue evoluzioni politiche, si ripresenta come uomo di destra, in grado di recuperare i voti emigrati nell'Msi. Il 17 febbraio '72, il monocolore Dc, con il primo Andreotti, non ottiene la fiducia; Leone, rinnova l'incarico ad Andreotti, scioglie anticipatamente le camere, cosicché la Dc può presentarsi alle elezioni con un governo tutto democristiano, sotto la bandiera della lotta agli opposti estremismi.

Nel marzo '72, Luigi Longo viene giubilato dal XIII congresso del Pci, che lo nomina presidente e affida la segreteria a Enrico Berlinguer. Racconta Folena, allora, uno dei giovani, che sentivano lontano il

---

<sup>13</sup> Verrà trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, il 18 giugno 1982. Solo nel 2002, un pool di periti del giudice istruttore Otello Lupacchini, ricostruisce la morte del banchiere: ucciso per strangolamento era stato appeso sotto il ponte del Tamigi per inscenare il suicidio. Secondo l'accusa Calvi sarebbe stato ucciso da Cosa Nostra perché diventato inaffidabile.

mondo sovietico e che credevano nella via italiana al socialismo, «Quegli anni li sentimmo come la cavalcata irresistibile di una strategia di rinnovamento, come uno sviluppo che sembrava già giunto al suo ultimo stadio» (Folena, 1997). Invece la storia avrebbe riservato amare sorprese: la lotta contro il terrorismo rosso, la lunga serie di insuccessi elettorali, la sensazione di invecchiare portandosi addosso la maledizione della sconfitta.

Alle elezioni del maggio '72, la Dc, presentandosi come il partito della "centralità", mantiene un buon 38,7% dei voti, la sinistra subisce una sconfitta, mentre i vincitori sono a destra: l'Msi-Dn conquista infatti quasi il 9% dei voti. Il segretario dell'Msi, Giorgio Almirante, ha proposto all'elettorato un'accorta selezione di candidati: figure istituzionali, come il generale De Lorenzo e l'ammiraglio Birindelli e agitatori, legati all'ideologia fascista, come Rauti e Saccucci. Ma il disegno della grande destra fallisce poiché, nel '77, Dc e P2 favoriscono la fondazione di Democrazia nazionale, nella quale confluisce metà del gruppo dirigente dell'Msi. «Il famoso progetto di rinascita democratica di Licio Gelli prevedeva appunto la scissione dell'Msi e la nascita di una destra affidabile» (Vespa, 1999).

Coerentemente con la voglia di destra, uscita dalle urne, il 26 giugno '72, Andreotti forma un governo di "centralità democratica", detto anche governo "Andreotti-Malagodi" (Dc, Pli e Psdi, appoggio esterno del Pri e Psi all'opposizione); la svolta a destra della Dc è solo tattica, serve a «tranquillizzare l'elettorato conservatore e togliergli la voglia di correre avventure nostalgiche» (Bernabei, 1999). Giova ricordare una serie di avvenimenti: De Martino diventa segretario del Psu con l'obiettivo di un accordo politico con il Pci, le brigate rosse iniziano le loro azioni terroristiche con il sequestro Sossi, alla segreteria del Pci arriva Berlinguer che inizia a parlare di apertura ai cattolici, Marcora e Fanfani attaccano duramente la politica economica di Andreotti. Pertanto, dopo avere soddisfatto l'elettorato moderato, il pendolo della politica democristiana riprende a muoversi verso sinistra in cerca dell'accordo con lo Psi e della benevolenza del Pci. È anche necessario l'appoggio dei sindacati al fine di contrastare le spinte inflazionistiche sulla lira, che Andreotti è stato costretto a fare uscire dal serpente monetario europeo (13 febbraio '73).

Nel maggio del 1973, Gianfranco Bertoldi getta una bomba tra la folla che, alla questura di Milano, celebra l'anniversario dell'omicidio Calabresi, facendo 4 morti e 53 feriti; passeranno anni prima di scoprire che oggetto dell'attentato non era la folla, ma Rumor. Dietro Bertoldi c'è Ordine Nuovo. Secondo il gruppo terroristico veneto e i suoi ispiratori, la strategia della tensione, con il suo carico di sangue avrebbe dovuto portare alla dichiarazione dello stato di emergenza e allo scioglimento delle camere. I leader ordinovisti pensano che, Rumor, il presidente del consiglio in carica, possa dare il via a misure di polizia e altre iniziative del genere. L'attentato a Rumor è una sorta di rappresaglia contro l'uomo che, in un momento ritenuto favorevole, avrebbe impedito la realizzazione del piano orchestrato da Ordine Nuovo. Lo stesso Vincenzo Vinciguerra, reo confesso della strage di Peteano, ordinovista di rango, dichiarerà a Sergio Zavoli «Nell'estate del '71 vennero a Udine Carlo Maggi e Delfo Zorzi per propormi di eliminare Mariano Rumor. Rifiutai ....» (Zavoli, 1999).

## 2.10 Il pendolo della politica

Il 5 giugno del '73, Fanfani, Moro e Rumor si mettono d'accordo, e, con il "patto di palazzo Giustiniani", sanciscono il rilancio del centro-sinistra e la nomina di Fanfani alla segreteria, per una "gestione forte" del partito, che consenta di muoversi lungo la linea pendolare dell'anticomunismo e dell'utilizzazione strumentale del Pci, come fattore di controllo delle tensioni sociali (Galli, 1993). Al XII Congresso, del 6-10 giugno, la relazione di Fanfani viene approvata all'unanimità. Il 7 luglio '73, si ritorna, quindi, con il quarto gabinetto Rumor, alla formula del '63 (Dc, Psi, Psdi e Pri) e il centro-sinistra galleggia ancora stancamente con il quinto Rumor<sup>14</sup> (tripartito Dc, Psi, Psdi) del 14 marzo '74.

---

<sup>14</sup> Trentesimo della Repubblica.

Il 12 maggio '74, gli italiani votano no al referendum sull'abrogazione del divorzio<sup>15</sup> (una severa sconfitta per Fanfani che si è battuto con forza a favore dell'abrogazione per catturare il consenso dei moderati), e, in giugno, la Dc viene sconfitta alle elezioni regionali sarde. Nel mese di maggio una bomba esplosa a Brescia, durante una manifestazione antifascista, fa otto morti e centotré feriti, in giugno, due missini di Padova vengono uccisi dalle brigate rosse.

Fanfani, per cercare di superare le difficoltà, tenta di riportare la Dc su posizioni di blocco d'ordine; il socialdemocratico Tanassi gli fa da battistrada, chiedendo l'uscita dello Psi dal governo. Rumor è costretto a dimettersi e Leone affida l'incarico a Fanfani. Ma la Dc non se la sente di rompere nuovamente con i socialisti, boccia l'ipotesi di governo Fanfani e l'incarico viene affidato alle doti di mediazione di Moro. Questi, per sottrarsi alla scelta tra Psdi e Psi, il 23 novembre '74, vara il bicolore Dc-Pri con l'appoggio esterno di Psi e Psdi. Scopo della Dc è guadagnare qualche mese nell'immobilismo, mentre Fanfani si prepara ad affrontare le elezioni regionali e provinciali della primavera '75, «scegliendo, questa volta, anziché il tema del divorzio, quello dell'ordine pubblico<sup>16</sup>» (Galli, 1993), mentre i comunisti impostano la loro battaglia con lo slogan delle "mani pulite".

Nel giugno '75, la Dc esce sconfitta dalle elezioni regionali, con il 35% dei voti, con il Pci che la tallona con il 33% (la sinistra, complessivamente, si assesta a soli tre punti sotto il 50%). I democristiani ora non sono più disposti a seguire Fanfani sul percorso del "blocco d'ordine" e gli fanno pagare l'intransigenza tenuta nella campagna antidivorzista e la sconfitta alle regionali. Cosicché, al consiglio nazionale del giugno '75, Moro, da grande prestidigitatore, estrae dal cilindro, il nome di Benigno Zaccagnini, il segretario che dovrebbe dare la certezza della volontà di rinnovamento della Dc ed «esprimere l'oscillazione della Dc verso il Pci» (Galli, 1993). Zaccagnini viene salutato dai suoi sostenitori al canto di *Bella Ciao*, quasi a rappresentare una continuità con i valori della resistenza; peraltro alla presidenza viene nominato Fanfani per testimoniare, invece, la continuità di una linea politica che escluda collaborazioni con il Pci. Nel dicembre del '75, De Martino toglie l'appoggio al governo Moro e chiede la costituzione di un governo di emergenza che ottenga l'appoggio del Pci. La Dc rifiuta e costituisce, il 12 febbraio '76, il quinto governo Moro, un monocolore Dc.

Nel marzo '76 si apre, a Roma, il XIII congresso della Dc, che vede contrapposti due schieramenti quasi equivalenti come forze, quello della segreteria e il Daf (dorotei, andreottiani e fanfaniani), che presentano, per la segreteria, due candidature contrapposte, Zaccagnini, che viene riconfermato con il 51,6% dei voti e Forlani. A questo punto alla Dc si presentano due alternative, o avviare un dialogo con i comunisti, o andare alle elezioni anticipate. Prevale questa seconda ipotesi e la campagna elettorale del giugno '76 viene condotta dalla Dc, puntando sul pericolo di vittoria delle sinistre. Il Pci non è già più di moda, industriali e grande stampa si sono spaventati del risultato ottenuto dai comunisti nel '75; per dare un segno tangibile della sintonia con la Dc, Confindustria offre la candidatura di Umberto Agnelli, dopo che il fratello Gianni ha rifiutato di presentarsi come candidato del Pri, nelle cui liste entra, invece, la sorella Susanna.

## 2.11 La politica degli opposti estremismi

I democristiani, a scapito della destra, mantengono il 38,7 % di quattro anni prima e possono essere soddisfatti del risultato; nel '72 era stata bloccata l'ondata di destra, il 20 giugno '76 viene bloccata l'ondata di sinistra, la quale raggiunge complessivamente il 46,7 % dei voti. I democristiani vengono premiati dalla campagna elettorale basata sul pericolo del sorpasso delle sinistre e sulla tesi della battaglia agli "opposti estremismi", tesi favorita dall'uccisione, pochi giorni prima delle elezioni, di un comunista, da parte di neofascisti al seguito di Saccucci, e del magistrato Coco e di due poliziotti di scorta, da parte delle brigate rosse. La Dc riesce a "tenere", ma l'elettorato manda un segnale eloquente: quasi tutti i capi

---

<sup>15</sup> È ancora un comportamento collettivo che imprime un'accelerazione al sistema politico; i moti di piazza del giugno-luglio '60 avevano portato lo Psi al governo, le schede a favore del divorzio sembrano portarvi anche il Pci (Galli, 2001). Dopo il referendum sul divorzio, la grande industria pensa che la Dc sia allo stremo e che l'uomo nuovo possa essere Berlinguer; la stampa inizia a fare la corte al segretario del Pci e il Pci diventa di moda.

<sup>16</sup> Fanfani spinge il governo ad approvare la "legge Reale", che amplia i poteri della polizia.

storici (Rumor, Piccoli, Bisaglia, Andreotti, Emilio Colombo, Forlani, Gaspari, Donat Cattin, Vittorino Colombo, Granelli) vengono fortemente ridimensionati nel numero delle preferenze, mentre, a Milano, emergono Massimo De Carolis, leader della maggioranza silenziosa, e Andrea Borruso, dirigente di Comunione e liberazione. La situazione politica vede comunque contrapposti due schieramenti di uguale forza e, alla Dc, appare evidente la necessità di operare una svolta che le consenta comunque di mantenere il proprio potere.

Nella prima metà degli anni settanta, si assiste a un periodo, sia pur breve, di successi della destra; nel '69 Almirante, diventato segretario dell'Msi, abbandona la strategia dell'inserimento ad ogni costo, perseguita da Michellini, e gioca la carta della destra moderna e autonoma. Spinge il movimento ad abbandonare le nostalgie del ventennio e tenta di trasformarlo in partito d'ordine; accoglie il filosofo ex-marxista Armando Plebe e alcuni notabili, e si candida a rappresentare l'unica vera opposizione al comunismo. Come già visto, alle elezioni del '72, presentandosi con il simbolo Msi-Destra nazionale, tocca quasi il 9% dei voti, aggregando «ampie fasce di un elettorato impaurito dalla conflittualità sociale del Nord e frustrato per non aver beneficiato della modernizzazione al Sud» (Valiani, 1995); ma la stagione delle violenze, delle ambiguità, delle connivenze, che vede implicati esponenti missini, manda all'aria la politica almirantiana e conduce l'Msi alla sconfitta delle elezioni del '76.

## 2.12 Lo stato parallelo

Un capitolo a parte merita un'analisi degli episodi che hanno caratterizzato i tentativi di destabilizzazione più o meno seri, che hanno caratterizzato la storia dell'Italia repubblicana.

La riforma urbanistica proposta, nel '62, da Sullo e il clima infuocato, che ne era derivato, l'ostilità del presidente Segni al centro sinistra e le ipotesi di crisi di governabilità erano stati terreno fertile, nel giugno-luglio '64, per il piano "Solo" il progetto di profilassi "anti-sovversiva", preparato dal comandante generale dei carabinieri, Giovanni De Lorenzo, che poteva contare su una moderna brigata meccanizzata, una specie di esercito personale e sulle 160.000 schedature approntate quando De Lorenzo era stato a capo del Sifar. Dalle memorie di Cossiga risulta che De Lorenzo era molto legato a Moro e al Pci; quando fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Aloja fece pubblicare, infatti, un *pamphlet* dal titolo *Mani rosse sulle forze armate* (Cossiga, 2000). Risulta strano che questo personaggio difeso dalla sinistra, si candidi poi nell'Msi. Così come appare strano che anche il capo del Sid, Vito Miceli, considerato fedelissimo di Aldo Moro, chiuda la propria carriera come deputato del Movimento sociale italiano.

Quando, nel '67, emergono i fatti del giugno-luglio '64, che coinvolgono il Sifar, Francesco Cossiga, sottosegretario alla difesa (essendo ministro il socialdemocratico Tremelloni), riceve dal governo l'incarico di condurre un'inchiesta sul piano "Solo" e di riformare i servizi segreti. Secondo la testimonianza di Cossiga il piano non fu un tentativo di colpo di stato, ma soltanto un programma di difesa anti sommossa che prevedeva l'intervento dei carabinieri (nel presupposto che non ci si potesse fidare di prefetture e polizia) e l'arresto di personalità dell'opposizione. Il Sifar viene sciolto e al suo posto creato il Sid (Servizio informazioni difesa). In quell'occasione Cossiga viene a conoscenza dell'organizzazione *Stay Behind* e diventa un "esperto dei servizi".

Questo importante personaggio politico, per sua stessa ammissione può vantare una lunga serie di "contatti", che, presumibilmente, hanno contribuito a creargli un alone di mistero: l'amicizia con Colby e Montgomery ex-capi della Cia, con Baldovino e Fabiola del Belgio, con Juan Carlos di Spagna, con Lech Walesa, con Mario Soares, con Helmut Kohl, con Enrico Cuccia, il rapporto particolare con il presidente Jimmy Carter, i contatti con l'ambasciata russa e con l'*intelligence* inglese, i buoni rapporti con l'Olp, con Gheddafi, con il partito nazionale basco (Cossiga, 2000).

La minaccia di colpo di stato torna in occasione della contestazione giovanile; il capo della polizia Vicari, deponendo a Catanzaro al processo per la strage di piazza Fontana, affermerà, infatti, che, nell'estate '69, era stato minacciato un colpo di stato.

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del '70, un battaglione di guardie forestali e un gruppo di ex paracadutisti guidati da Sandro Saccucci, sotto il comando del principe Junio Valerio Borghese, appoggiato dalla loggia massonica segreta P2, occupano, per poche ore, il ministero degli interni, con un'operazione battezzata "Tora-Tora". Avrebbero dovuto essere occupati i ministeri dell'interno e della

difesa, la Rai, le sedi dei grandi servizi pubblici; erano stati predisposti luoghi dove concentrare i "prigionieri politici" e perfino navi nel porto di Civitavecchia, per trasportare su alcune isole i suddetti prigionieri, come dichiarerà l'ex capitano dei servizi, Antonio Labruna. Il *golpe* non ci sarà; un misterioso contrordine rimanda tutti a casa. Gran parte delle interpretazioni sul fallito golpe parlano di tentativo maldestro, ma il magistrato Salvini è di tutt'altro parere «Quello del principe Borghese non fu un tentativo da operetta, come qualcuno vorrebbe far credere. Fu qualcosa di abbastanza serio. Negli atti si parla, da parte di testimoni degni di fede, di aree di concentrazione un po' in tutta Italia, di un meccanismo scattato con larghezza di mezzi, di reali possibilità di occupare le centrali di comunicazione, le prefetture, le sedi dei partiti di sinistra. Poi ci fu il famoso contrordine che bloccò migliaia di persone già pronte in tutta Italia. Mi creda non c'era solo la forestale. Quel che non si riesce ancora a sapere è chi diede il contrordine» (Zavoli, 1999). Nel 1974, dopo molti rinvii, quattro generali, e tra questi Vito Miceli, il capo dei servizi segreti, sono accusati di complicità nel tentativo di colpo di stato, ma, nel processo che ne segue vengono tutti assolti. Probabilmente il *golpe* Borghese fu un avvertimento indirizzato alla classe politica, orchestrato dai "soliti ignoti", nel contesto della strategia della tensione.

All'inizio del compromesso storico, nell'ottobre del '73, un medico ligure, Giampaolo Porta Casucci, consegna alla polizia un piano per la conquista del potere da parte di un'organizzazione segreta, la "Rosa dei venti".

La storia più o meno palese del nostro Paese s'intreccia, indissolubilmente, con una corrente sotterranea e occulta, che in alcune occasioni emerge in superficie, con un carico di sangue e di misteri. Molti hanno tentato di scandagliare questo fiume sotterraneo, ma, ancora oggi, poche sono le certezze acquisite. Tra i vari lavori, merita interesse quello di Giuseppe De Lutiis, che ha studiato l'attività di Gladio, organizzazione, che è un po' come la madre di tutte le associazioni militari segrete.

Nei primi anni cinquanta, i governi democristiani cercano di far passare in Parlamento leggi che offrano al governo poteri straordinari in caso di guerra o di calamità, ma nessuna giunge al termine dell'iter parlamentare. Fallita la strada della legalità viene percorsa quindi quella del sommerso. Nell'autunno del '56, con Antonio Segni, presidente del consiglio, Gaetano Martino agli esteri e Taviani alla difesa, vero responsabile dell'iniziativa, viene stipulato, tra Sifar, Cia e Intelligence service, l'accordo segreto *Stay behind*, che prevede la costituzione di una struttura segreta anti-invasione, chiamata, prima, *Stella alpina* e, poi, *Gladio*, costituita da ex-partigiani non comunisti addestrati a compiere azioni di sabotaggio atti a rallentare un'eventuale invasione proveniente dall'Est e a contrastare la presenza della cosiddetta *quinta colonna* comunista in Italia. In un verbale di una riunione tra ufficiali italiani e statunitensi, del dicembre '58, si ribadisce che compiti di *Stella alpina* sono, in tempo di pace, controllo e neutralizzazione delle attività comuniste, in caso di conflitto o di insurrezione interna, azioni di antiguerriglia e antisabotaggio, in caso di invasione del Paese, lotta partigiana e servizio informazioni. Secondo la lista resa pubblica da Andreotti nel 1990, in un arco di circa quarant'anni, il numero dei "gladiatori" sarebbe stato complessivamente di circa 622 unità, numero ridicolo per i compiti affidati a Gladio. La Commissione stragi arriverà a stabilire due ipotesi: o esisteva un livello rimasto occulto, oppure ciascun gladiatore poteva attivare una propria struttura operativa; anche questa domanda è rimasta senza risposta.

Secondo Giovanni Pellegrino, presidente della commissione stragi dal 1994, «Mentre gli ex partigiani bianchi tendevano a istituzionalizzarsi confluendo nelle strutture di *Stay-behind*, gli ex partigiani rossi tendevano a riorganizzarsi in una struttura interna al Pci, la cosiddetta Gladio rossa, in cui continuava ad agire una sorta di inerzia rivoluzionaria» (Fasanella, 2000). Sempre secondo Pellegrino, con il tempo, le due organizzazioni paramilitari assumono una struttura sempre più di carattere difensivo e sarà merito di Dc e Pci avere imbrigliato all'interno delle rispettive organizzazioni di partito forze altrimenti centrifughe. D'altra parte, il brigatista Alberto Franceschini racconterà che, ancora negli anni '70, le brigate rosse si rifornivano di armi attingendo ai depositi ancora custoditi da ex partigiani rossi (Fasanella, 2000).

L'inizio degli anni '60 sono caratterizzati dalla presenza sullo scenario internazionale di tre grandi personalità: Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov, queste presenze fanno presagire un allentamento della guerra fredda e quindi una possibile convivenza tra comunismo e capitalismo. La nuova situazione crea preoccupazione negli ambienti favorevoli al permanere di uno stato di guerra non guerreggiata; in questi ambienti la distensione viene interpretata come il cavallo di Troia del comunismo per sconfiggere

l'occidente. In Italia potrebbero addirittura stabilirsi accordi con le sinistre; cosicché, gradualmente, si crea una convergenza di interessi tra le organizzazioni neofasciste e gli apparati segreti, contrari al processo di distensione.

Infatti, parallelamente alle organizzazioni segrete citate sopra, dall'inizio degli anni cinquanta, erano nate diverse formazioni eversive di destra. *Ordine nuovo* viene fondato, nell'ambito dell'Msi, da Pino Rauti, nel 1950, e raggiunge la punta massima di diecimila aderenti. Negli anni '60, le iniziative paramilitari sono spesso appoggiate dall'ambiente militare; afferma De Lutiis «negli anni '65-'66 si era creata una circolarità tra il settore delle forze armate che gravitava attorno al generale Alojja (capo di stato maggiore dell'esercito), e ambienti neofascisti, nel comune progetto di introdurre i postulati della guerra non ortodossa, nelle forze armate». Il punto di svolta viene indicato da Giovanni Pellegrino nel convegno organizzato, a Roma, nel maggio del '65, dall'Istituto Pollio, diretta emanazione dello stato maggiore delle forze armate, con a capo il generale Alojja. *La guerra rivoluzionaria*, questo era il titolo del convegno, assumeva il principio che la guerra mossa dall'Est non era più di tipo convenzionale, ma più subdola e pericolosa poiché prevedeva la penetrazione nei gangli vitali della società: televisione, cultura, università e che a questo attacco si poteva rispondere solo con azioni controrivoluzionarie. Secondo Pellegrino «Proprio nel momento in cui si affermava la politica della distensione, e di conseguenza la nostra frontiera interna ed esterna diveniva meno aspra, quelle forze, a disagio nel nuovo clima, rilanciavano la loro strategia offensiva. Secondo me, quel convegno è effettivamente il punto di partenza della futura strategia della tensione» (Fasanella 2000).

Nel 1960, Stefano Delle Chiaie, con un gruppo di appartenenti a *Ordine nuovo*, fonda *Avanguardia nazionale*: l'organizzazione si caratterizza per una struttura di facciata, che conduce politica attiva e una struttura occulta o clandestina, costituita da *commandos* terroristici. I dirigenti del movimento, nel '63, vengono denunciati per ricostituzione del partito fascista e l'organizzazione viene sciolta. I suoi adepti continuano a essere presenti «nelle occasioni più rilevanti di incontro tra destra eversiva e apparati militari» e prendono parte al *golpe* Borghese della notte del 7 dicembre 1970 (De Lutiis, 1996). Nel 1962 Carlo Fumagalli fonda il *Mar* (Movimento di azione rivoluzionaria), con l'appoggio di «persone molto su, contro il nascente centrosinistra», come lui stesso dichiarerà dieci anni dopo. Il giudice bresciano Arcai, che istruirà il processo contro il *Mar*, ricostruisce, infatti, una piramide occulta dietro Fumagalli, i comandanti della divisione Pastrengo di Milano, Edgardo Sogno, Randolph Pacciardi e Paolo Emilio Taviani, presumibilmente, il capo del "partito americano" in Italia. Il *Fronte nazionale* viene fondato nel 1968 da Franco Freda e Cesare Ferri e sciolto il 21 novembre 2000. Anch'esso consta di due livelli, uno palese e uno occulto; il piano di questo secondo livello è quello di fomentare disordini, con una serie "di azioni criminose minori", al fine di provocare l'intervento delle forze armate in funzione stabilizzatrice. *La Rosa dei venti* è un'organizzazione segreta, interna alle forze armate, parallela all'organizzazione informativa *I*, nata anch'essa con l'obiettivo di proteggere le istituzioni dall'avanzata dei comunisti; vi partecipano alti ufficiali, con una gerarchia interna non necessariamente organica alla gerarchia ufficiale. Se la struttura fosse coinvolta in un tentativo insurrezionale non potrà essere chiarito dal giudice Giovanni Tamburino, perché la Cassazione solleverà il tribunale di Padova dalle indagini per farle confluire a Roma. Nel '74, a seguito dello scioglimento di *Ordine nuovo* e di *Avanguardia nazionale*, alcuni membri di queste organizzazioni fondano la cellula eversiva, *Ordine nero*; nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna si leggerà «rimane dimostrato che in *Ordine nero* convennero elementi dei più vari raggruppamenti della destra e che tra *Ordine nero*, da un lato, e *Ordine nuovo*, *Avanguardia nazionale*, *Sam*, *Mar* e altre formazioni, dall'altro, vi era compresenza di soggetti e cointeressenza di obiettivi: nell'immediato, la destabilizzazione del Paese attraverso la pratica indiscriminata del terrore; a lungo termine, anche il colpo di stato». Affermerà Vinciguerra, di *Ordine Nuovo*, «L'obiettivo era destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico».

Secondo Giovanni Pellegrino possono essere individuati tre diversi obiettivi che si ponevano i vari protagonisti della strategia della tensione. La manovalanza, che metteva materialmente le bombe, operava con l'obiettivo di provocare un colpo di stato. Gli istigatori si rendevano conto che un buon risultato poteva essere quello di spostare a destra l'asse della politica italiana. Il livello internazionale si poneva l'obiettivo di mantenere l'Italia in una condizione perenne di instabilità.

Dopo il fallito *golpe* Borghese, i burattinai della strategia stragista capiscono che l'Italia non è la Grecia. «Da quel momento gli apparati iniziano a mettere in atto un'operazione di sganciamento nei

confronti della manovalanza. ... Alcuni terroristi sono protetti di fronte alle indagini della magistratura. ... Elementi di qualche peso culturale vengono sistemati a Parigi. Altri, più votati all'azione, sono inviati in Spagna e poi in Sud America. Ad altri ancora, invece, viene in qualche modo consentito di agire in Italia, ma allo scopo di bruciarli e di metterli, di conseguenza, fuori gioco. Gli attentati di Peteano (dove perdono la vita tre carabinieri), e la strage di Brescia, possono essere letti in questa chiave». L'attentato al treno Italicus è un episodio che la commissione stragi non è stata in grado di collegare agli episodi precedenti; sembrerebbe un caso a sé rimasto, comunque, insoluto.

Dal '69 al '74 gli apparati di sicurezza depistano sistematicamente l'azione della magistratura, per impedire che i giudici possano scoprire, sia l'esistenza di Gladio, sia le connivenze tra le organizzazioni clandestine, la destra fascista e l'ambiente politico. Secondo il magistrato Libero Mancuso «Gerarchie occulte, catene di comando non istituzionali, ordini di tacere e mentire alla magistratura consentivano trame occulte e ostacoli definitivi all'accertamento delle responsabilità penali e politiche di tutti coloro che parteciparono a quell'intreccio di illegalità costituzionali ...» (Fasanella, 2000).

L'ultima nata delle organizzazioni di estrema destra è *Forza nuova*, che, fondata nel 1997, ha cooptato un gran numero di adepti di altre organizzazioni oramai disciolte e rappresenta il più importante punto di riferimento dell'estremismo di destra. *Forza nuova* si distingue dai gruppi neofascisti del passato per l'enorme disponibilità di denaro dei suoi leader; Roberto Fiore e Massimo Morsello, durante la latitanza in Gran Bretagna dall'inizio degli anni ottanta, hanno messo in piedi, infatti, un giro d'affari miliardario nei settori turistico e immobiliare.

Il magistrato Grazia Pradella, che ha dovuto ricostruire l'ordito della strage di piazza Fontana, ammetterà « ... di emblematico nella strage di piazza Fontana c'è la discrasia tra magistratura e forze dell'ordine, da una parte, e servizi, dall'altra .... Credo che qualsiasi persona con un minimo di conoscenza storica debba ammettere che, dietro, ci fosse una ben precisa volontà politica» (Zavoli, 1999).

Secondo il giudice Rosario Priore, al quale è stata affidata l'inchiesta di Ustica, negli anni sessanta-settanta l'Italia doveva assolutamente restare all'interno dell'alleanza e degli interessi occidentali. Il Paese non poteva consentirsi giri di valzer con i comunisti e con alcuni paesi arabi, giri che alcuni politici democristiani amavano effettuare e che turbavano gli equilibri voluti dalla Nato.

Guido Salvini, un altro magistrato cui si devono altre inchieste sullo stragismo, ha affermato «Quel che è avvenuto (negli anni sessanta, N.d.A.) è il frutto di una grande operazione nata dall'acutizzarsi delle tensioni internazionali di quegli anni, quando era netta la sensazione che lo scontro con il blocco orientale fosse arrivato al suo culmine e che il nostro Paese fosse uno dei punti chiave della battaglia per il predominio dell'intera Europa». Secondo Salvini nel Veneto erano andati consolidandosi contatti tra servizi deviati della Nato e *Ordine Nuovo*; egli afferma «Voglio essere chiaro: gli emissari della struttura di sicurezza americana aiutano la struttura ordinovista a preparare quanto serve per gli attentati. L'aiutano nella prospettiva di una serie di azioni dimostrative volte a incutere malessere e paura nella pubblica opinione e a mantenere il Paese sul binario gradito all'alleanza atlantica, un binario politico che possiamo definire di centro». A un certo punto, l'operazione sfugge di mano alla struttura americana e il programma di attentati dimostrativi diventa un programma di stragi; i motivi e i responsabili di questo cambiamento di strategia non sono tuttora noti. Resta comunque la correttezza del cosiddetto "partito americano", una forza trasversale ad alcuni partiti, che riconosce, comunque, la preminenza degli interessi politici e strategici dell'alleanza atlantica rispetto agli interessi del Paese. Gli attentati sarebbero quindi finalizzati a dare ossigeno a questo partito; a convincere in particolare la Dc a rispondere al terrorismo con lo stato di emergenza e a costituire governi senza la presenza dei socialisti. Secondo la Pradella, invece, sarebbe estremamente semplicistico affermare che la strategia della tensione sia opera di servizi stranieri, ma che è opportuno occuparsi dei servizi italiani, innanzi tutto (Zavoli, 1999).

Secondo il senatore repubblicano Libero Gualtieri, già presidente della commissione stragi, la strategia della tensione nasce come strumento per il contenimento del comunismo in Italia, ad opera dei servizi americani e italiani, lo stragismo si sviluppa, invece, da parte di strutture deviate dei servizi americani e italiani. Secondo Gualtieri, se è stata fatta luce sulle stragi del '69 - '74, non sono ancora chiari gli obiettivi che sono dietro la strage di Bologna dell'ottanta. Conferma il senatore diessino Giovanni Pellegrino, successore di Gualtieri alla commissione stragi, che le inchieste hanno fatto luce sul contesto eversivo che abbraccia il periodo '69 - '74. Secondo Pellegrino i piani eversivi della fase successiva sono

affidati a Gelli e al suo "piano di rinascita nazionale"<sup>17</sup>. È stata superata l'idea del colpo di stato, la strategia punta alla costituzione di una seconda Repubblica sul modello gollista. Inoltre, il rumore di sciabole degli anni sessanta e settanta, diventa, secondo Pellegrino, tintinnio di zecchini, negli anni ottanta (Zavoli, 1999).

Quello che emerge dagli atti di tutti i processi sulle stragi è il coinvolgimento di strutture adibite alla difesa nazionale nell'occultamento di prove, nel depistaggio, nell'aiuto alla fuga di testimoni, nelle protezioni di personaggi inquisiti. Afferma il magistrato veneziano Carlo Mastelloni «Le indagini venivano spesso contrastate, persino bloccate: con informazioni non di carattere oggettivo, deturpate, travisate. Poi, il sorgere di impedimenti quali il segreto di stato, le intimidazioni, gli spostamenti di competenza territoriale, le avocazioni inusitate a Roma o a Milano». Grazia Pradella, che ebbe l'opportunità di visionare fascicoli dell'Ufficio affari riservati del Viminale (in particolare l'archivio Russomanno), trovati incidentalmente in un cortile della via Appia, ammetterà: «Quel che mi ha colpito leggendo quei fogli e quelle veline, è una serie di vistose mancanze. Mancano, tra l'altro, episodi che hanno fortemente segnato la storia della repubblica, come le stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della questura di Milano e l'omicidio Calabresi. Il sospetto di occultamento è legittimo».

Dichiarerà, a Zavoli, l'ordinovista Vincenzo Vinciguerra, che, già nel 1984, aveva parlato dell'esistenza di strutture illegali parallele, trovandosi davanti un muro di incredulità, «La responsabilità dell'ufficio affari riservati e quella dei servizi segreti militari, nella formazione di gruppi terroristici attraverso cui coltivare la sovversione dello stato, oggi appaiono una realtà sempre più concreta. Io dico che lo stato ha svolto un doppio ruolo: da un lato ha fomentato la sovversione contro se stesso, dall'altro ha utilizzato i corpi territoriali per la repressione. Ma la mano destra non sapeva quello che faceva la sinistra» (Zavoli, 1999).

I dati ufficiali affermano che tra il primo gennaio '69 e il 31 dicembre '87, si sono verificati in Italia 14.591 atti di violenza caratterizzati da matrice politica, atti che hanno lasciato sul terreno 491 morti e 1181 feriti; cifre da guerra che non hanno eguali in nessun Paese europeo. Secondo Giovanni Pellegrino, la linea di confine tra le due grandi ideologie uscite vincenti dalla seconda guerra mondiale, tagliava trasversalmente il nostro Paese. Cossiga ha rivelato, recentemente, che i verbali delle riunioni interne del Pci arrivavano al Viminale quasi in tempo reale e che i comunisti, a loro volta, avevano spie all'interno del ministero; i dirigenti di Dc e Pci sapevano tutto del partito avversario, ne conoscevano i punti di forza e di debolezza, sapevano entrambi che dovevano prendere atto della necessità della convivenza, ma con il dito sul grilletto pronti a sparare.

L'Italia, inoltre, era anche terra di frontiera tra il Nord e il Sud e gli alleati ostacolavano con ogni mezzo l'attivismo degli italiani sul fronte arabo. È accertato che i servizi segreti italiani giocano un ruolo importante nel colpo di stato con il quale Ben Alì defenestra il vecchio Burghiba, è plausibile il sostegno italiano al colpo di stato che in Libia porta al potere Gheddafi, è noto che il Mossad, il servizio segreto israeliano, è sempre stato molto vicino ai nostri servizi (Fasanella, 2000). Questa situazione non poteva non portare ad uno scontro sotterraneo tra interessi militari, politici ed economici, dove la posta in gioco era alta e i soldati pronti a combattere su ogni fronte si trovavano facilmente a prezzi scontati.

Il 1974 può essere considerato un anno di transizione da una strategia della tensione a un'altra, la manovalanza neofascista neutralizzata viene sostituita dalla manovalanza del terrorismo rosso, che in alcuni casi si presenta con caratteristiche di contiguità con il terrorismo nero. Il 1974 è l'anno dello scandalo Watergate, l'asse Nixon-Kissinger s'indebolisce, i regimi fascisti di Grecia e Portogallo crollano, Andreotti, come ministro della difesa, spiega ai servizi che devono rendersi garanti della difesa della costituzione; non è più ragionevole né ipotizzare colpi di stato né appoggiarsi agli ambienti dell'estrema destra.

---

<sup>17</sup> Il piano prevede il controllo, sia dell'informazione, attraverso quotidiani, la Rai e il sostegno per la nascita di un sistema televisivo privato, sia del sistema bancario, in particolare della Bnl, la più importante banca di interesse nazionale, che è sotto il pieno controllo di affiliati alla P2 (ben nove, tra i massimi dirigenti). Giova osservare che 119 piduisti sono insediati ai vertici delle maggiori banche, nel ministero del tesoro e in quello delle finanze (Ruggeri, 1994).

## 2.13 L'autunno caldo del 1969

Il mondo aperto da Giovanni XXIII, Kennedy e Kruscev impone alla politica un passo che essa non è in grado di tenere, perché frenata dai piccoli e grandi centri di potere. In questo quadro internazionale scoppia una protesta generazionale di proporzioni inusitate. Berkeley, 1964, nella città universitaria, uno dei simboli della più avanzata società statunitense, prende vita la rivolta. Il contagio è immediato, secondo un meccanismo imitativo la contestazione giovanile investe tutto il mondo industrializzato; «vogliamo riprenderci la vita», gridano gli studenti della Sorbona. La rivoluzione investe e mette fuori gioco il modo di essere della generazione dei "vecchi": il modo di vestire, la cultura, la musica, i rapporti sociali. Konrad Lorenz (Lorenz, 1974) spiega il fenomeno, sia con l'aggressività, che sarebbe un istinto naturale dell'uomo, che si può mascherare o dirigere, ma non sradicare e dominare del tutto, sia con l'educazione permissiva, che porterebbe, paradossalmente, a rifiutare quella gerarchia, che si riveli incapace di mantenere vivo il principio d'autorità.

In Italia, sono organizzate alcune manifestazioni nell'anno accademico '66-'67, ma il segnale di una vera rivolta contro le istituzioni si ha all'inizio dell'A.A. '67-'68 nella facoltà di sociologia della facoltà di Trento. A novembre viene occupata la Cattolica di Milano, dove regna un duro e retrivo autoritarismo; il rettore chiama la polizia ed espelle alcuni studenti. La protesta si estende a Torino e raggiunge l'apice a Roma, dove viene occupata la facoltà di architettura; studenti e provocatori di destra e sinistra si scontrano con la polizia, a Valle Giulia, in una battaglia urbana in cui restano feriti decine di studenti e poliziotti. Il crogiolo della contestazione resta in ebollizione per tutto il '68; i movimenti hanno personificato il nemico nei poliziotti, considerati lo strumento dello stato per la propria sopravvivenza, che diventano l'oggetto della rivolta.

Il pensatore cui fa riferimento la contestazione giovanile è Marcuse, il filosofo dell'esaltazione dello «stato di tensione» tra «ciò che è» e ciò che «potrebbe essere», il filosofo del recupero teorico della valenza rivoluzionaria del marxismo. Marcuse piace ai giovani perché rigetta il ripiegamento del marxismo a pura dottrina economica; per il filosofo tedesco, economia e politica vanno viste, infatti, sulle basi di una determinata interpretazione filosofica dell'uomo e della sua realizzazione storica. Se il riferimento teorico della contestazione è Marcuse, quello eroico è rappresentato dal guerrigliero *Che Guevara*, mentre, il *Libretto rosso* di Mao, che indirizza la rivoluzione culturale cinese spazzando dirigenti e intellettuali e trasformando la Cina in una cupa caserma, diffuso in milioni di copie, diventa l'alambiccio ideologico della rivolta.

La contestazione nasce dall'esigenza di nuovi diritti e nuovi spazi da parte dei giovani, contro ogni forma d'autoritarismo, come critica nei riguardi della società dei padri, per rafforzare gli ideali di tolleranza e libertà (anche la lettura del marxismo, avviene in chiave iconoclasta, libertaria e anti-centralista), ma essa finisce col praticare comportamenti autoritari e discriminatori, che, miscelati al settarismo ideologico, faranno perdere unità d'azione al movimento. Alberto Ronchey (Ronchey, 1977) afferma che si assiste a una forma di «estremismo rivoluzionario-permissivo», che trova terreno fertile in una società nella quale «nessuno comanda e nessuno obbedisce».

La contestazione italiana, con il suo carico eversivo, nasce anche dalle aspettative disattese dal centro-sinistra, che tra il '64 e il '68 si è trascinato tra speranze e delusioni alla ricerca di un punto d'equilibrio tra interessi contrastanti. La risposta all'inerzia della classe politica è l'attivismo radicale e incontrollato della base, con la saldatura tra i movimenti studenteschi e frange di lavoratori. Vedono la luce un gran numero di gruppi rivoluzionari: i maoisti di *Servire il popolo*, i leninisti filo-maoisti di *Avanguardia operaia*, i libertari di *Lotta continua*, i leninisti di *Potere operaio*. La loro ispirazione è intellettualistica e manichea, ma i gruppi che vanno costituendosi, diventano una miniatura dei partiti politici con tanto di leader, gerarchie, correnti e statuti in feroce polemica tra loro (Guerra, 1997).

Il segretario del Pci, Longo, nel maggio '68, esce con un articolo con il quale disegna le ragioni strutturali di un'alleanza tra movimento studentesco e classe operaia. L'apertura al movimento dà ragione a Longo, infatti, le elezioni del 19 maggio '68 vedono una forte confluenza del voto giovanile nel Pci (Folena, 1997).

Eredità del '68 saranno, in positivo, un nuovo atteggiamento nei confronti dell'autorità, posizioni meno dogmatiche in politica, nuovi rapporti tra i sessi, la liquidazione di molte residue nostalgie fasciste, ma

anche, in negativo, l'esaltazione dell'effimero, la libido per la parola, l'illusione di una maggiore libertà individuale, l'aspirazione dei diritti, l'ampliamento della sfera dei consumi, l'omologazione e l'edonismo culturali, il cinismo politico, l'esaltazione dei valori maschili dominanti, elementi che saranno responsabili delle storture degli anni '80 e della crisi culturale che n'è derivata.

Come s'è visto, quando alla fine del '68 la contestazione studentesca si affloscia, le frange più radicali confluiscono nelle formazioni marxiste-leniniste, che a loro volta danno vita a "gruppuscoli" rivoluzionari, che iniziano la loro guerra alle "tigri di carta" dell'imperialismo, trovando il clima favorevole delle grandi lotte operaie del '69. Se il '68 è stato l'anno degli studenti, il '69 è quello delle tute blu; la lotta si trasferisce dalle università ai cancelli della Fiat, della Pirelli, dell'Alfa, della Sit-Siemens, della Magneti Marelli. Il cosiddetto "autunno caldo" ha sullo sfondo il rinnovo di ben 32 contratti collettivi di lavoro; oltre cinque milioni di lavoratori sono decisi a far sentire il peso delle loro rivendicazioni.

La lotta alla Pirelli diventa un esempio da seguire, e, in molte altre fabbriche del Nord, i sindacati sono scavalcati dallo spontaneismo e dall'attivismo dei Cub, i comitati unitari di base. Ma l'azione rivoluzionaria nelle fabbriche si scontra e si frantuma contro una realtà: la mancanza di una reale coscienza anticapitalista e la fedeltà della classe operaia al sindacato, che riesce a riprendere il controllo della situazione con la mobilitazione in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Il Pci, preoccupato da eventuali scavalcamenti a sinistra, è incapace di sviluppare una critica efficace nei riguardi dei movimenti eversivi che trovano nella contestazione giovanile il miglior brodo di coltura; all'interno del partito si acutizza il conflitto con i settori più vicini ai movimenti, e, nell'estate del '69, il gruppo del *Manifesto* viene radiato secondo la tradizione illiberale del Pci. Peraltro, Berlinguer, appena nominato vice-segretario, mantiene aperto il dialogo con il movimento studentesco; osserva Folena «Un atteggiamento diverso avrebbe probabilmente condannato il Pci a un'involuzione operaista e settaria, come successe poi, in larga parte, ai comunisti francesi».

Una conquista della classe operaia sarà, nel maggio '70, l'approvazione dello statuto dei lavoratori, una carta di diritti: di assemblea, di organizzazione sindacale, di tutela dai lavori pericolosi, di appello alla magistratura in caso di licenziamento senza giusta causa. Sempre sotto la pressione sindacale, nel '71, viene approvata la riforma della casa; gli interessi consolidati e la burocrazia dello stato avversano il decentramento dell'edilizia pubblica agli enti locali e fanno sì che la riforma risulti inefficace e abborracciata (Ginsborg, 1989). La riforma fiscale degli anni '71-'73 si rivelerà un *boomerang* per i lavoratori dipendenti; mentre vedono le proprie tasse dedotte alla fonte, assistono alla più massiccia evasione fiscale d'Europa, da parte di liberi professionisti, lavoratori autonomi e imprenditori.

Nel grande scacchiere mondiale, la posizione dell'Italia inizia ad apparire precaria; la definizione del Paese come "ventre molle dell'alleanza atlantica" circola negli ambienti diplomatici e in questo quadro si apre la strada alla seconda stagione della strategia della tensione. A fronte dell'atroce conta delle vittime di questa strategia, si assisterà, come abbiamo già osservato, a processi interrotti, ripetuti, spostati, dall'esito incerto e contraddittorio, a indagini sviate con ogni mezzo a spiragli di verità subito chiusi. Una sola costante caratterizzerà ogni tentativo di far luce sui registi della strategia della tensione il pervicace occultamento della verità attraverso silenzi e menzogne.

## 2.14 Le politiche economiche

Appena varato il governo di centro-sinistra, i socialisti chiedono una politica di investimenti e di maggiori interventi dello stato nelle grandi imprese. Quando il ministro socialista del bilancio, Antonio Giolitti (uscito dal Pci dopo i fatti d'Ungheria), mette mano a un progetto impostato su questi orientamenti si apre lo scontro con il ministro del tesoro Emilio Colombo. Questi, infatti, vagliate le proiezioni economiche dello stato, informa il governo che non è possibile dare il via, insieme, alle riforme di struttura e al risanamento dei conti. A fianco di Colombo si schiera Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Lo scontro tra Dc e Psi si fa duro, la riforma urbanistica per la promozione dell'edilizia popolare finisce sulle secche della battaglia per l'espropriazione dei suoli e i socialisti ricambiano la Dc bloccando la legge sul finanziamento della scuola privata (Zavoli, 1999).

Negli anni sessanta-settanta l'impresa pubblica conosce il massimo sviluppo in termini quantitativi e di legittimazione.

L'Iri, che già svolgeva un ruolo da protagonista nella siderurgia, nei trasporti (linee aeree e autostrade), nella telefonia, nel settore bancario, espande la propria attività nei settori minerario, della metallurgia primaria, del cemento, dell'elettronica.

L'Eni, superata la crisi conseguente alla morte di Mattei, impone al Paese un modello di sviluppo basato sugli idrocarburi. Nel periodo '53-'54 avviene un episodio che dà l'avvio ad una nuova missione all'Eni; la Snia Viscosa mette in licenziamento un migliaio di lavoratori del Pignone, ne nasce un caso nazionale, si muove il governo, si muove il sindacato e si muove il sindaco di Firenze, La Pira, che convince Mattei a comprare il Pignone. Da quel momento inizia l'era degli interventi dell'Eni, nel salvataggio di aziende private in crisi, compito, che, eventualmente, avrebbe dovuto assolvere l'Iri. Nel 1962 toccherà alla Lanerossi, poi, al Mineralmetallurgico, al Meccano tessile, alla Savio, alla Samin.

L'Efim si lancia in progetti industriali sempre più rischiosi, mentre viene istituito un quarto ente l'Egam (Ente autonomo di gestione per le aziende minerarie), che si rivelerà un pozzo di perdite senza fondo, per non parlare degli enti per la gestione delle acque termali e per il cinema. Nel 1971 viene costituita, la Gepi (Gestione esercizio partecipazioni industriali) allo scopo di razionalizzare le azioni di salvataggio di aziende destinate al fallimento; l'ente interviene con fondi provenienti dal bilancio dello stato, ma, formalmente, è solo un altro carrozzone, essendo, infatti, di proprietà dei soci Iri, Eni ed Imi.

Nella gestione delle imprese pubbliche la logica imprenditoriale viene accantonata per privilegiare la logica spartitoria; gli enti di stato sono vere e proprie sinecure dei partiti che vi traggono i finanziamenti necessari per mantenere strutture ridondanti e costose. Le imprese pubbliche si trovano ad essere gravate da "oneri impropri" e a dover dipendere in maniera consistente dai trasferimenti pubblici.

Le politiche economiche condotte negli anni settanta innescano, per di più, una vertiginosa spirale inflazionistica; il deficit pubblico, di fatto, finanzia i consumi, mantenendo artificiosamente alta la domanda interna, cosicché l'inflazione passa dal minimo storico dell'1,8%, del 1968, al massimo storico del 21,1%, del 1980.

Se, negli anni '50, l'impresa pubblica aveva conseguito discreti risultati, il quadro cambia negli anni '60. Priva di strategie, nel decennio '63-'72, l'impresa pubblica perde, di fatto, la capacità di produrre profitti: i bilanci dell'Iri iniziano a segnare rosso nel '63, quelli dell'Eni nel '69. La siderurgia dell'Iri è fonte di perdite vertiginose; in un periodo in cui altri paesi industrializzati giudicano prudente contrarre le attività siderurgiche da lasciare ai paesi in via di sviluppo, l'Italia diventa uno dei maggiori produttori d'acciaio (con le relative perdite). Negli anni sessanta viene costruito a Taranto un gigantesco stabilimento, partendo dalla falsa supposizione che esso sarebbe stato il punto di cristallizzazione della crescita economica del Sud-Est del Paese. Dieci anni dopo, un altro imponente complesso siderurgico viene progettato per lo sviluppo del Sud-Ovest, a Gioia Tauro. Viene costruito il porto che frutta immensi profitti alle famiglie mafiose della zona e ad alcuni uomini politici calabresi, e che porta alla devastazione di una ricca e splendida area agricola (Bocca, 1992). Fortunatamente il progetto dello stabilimento siderurgico non verrà mai attuato, sostituito da un progetto di centrale termoelettrica, anch'esso, successivamente, abbandonato.

Il legame di stretta interdipendenza tra la "borghesia di stato" e il potere politico ha avuto come effetto quello di far perdere competitività ed efficienza all'impresa di stato.

Di converso, gli anni sessanta vedono un forte incremento della ricchezza prodotta dal settore produttivo privato, specie della piccola e media impresa, che, grazie agli elevati profitti e alla ridotta tassazione, dispone di mezzi propri per l'autofinanziamento; ne conseguono sensibili aumenti dei redditi.

Alla fine degli anni sessanta l'economia ha compiuto numerosi e duraturi progressi, nonostante permangano alcune isole di povertà. In vent'anni il reddito è cresciuto più che in tutti i precedenti cento, a Milano c'è la stessa densità di telefoni di Londra, la lira è una delle monete più forti del mondo, la bilancia commerciale registra un consistente avanzo, il numero di lavoratori agricoli è sceso a meno di quattro milioni. Zanussi, Ignis e Indesit<sup>18</sup> primeggiano, in Europa, nel settore degli elettrodomestici, Olivetti è leader europeo per la fornitura di macchine d'ufficio, il settore turistico ha, probabilmente, il maggior giro d'affari del mondo, l'industria automobilistica produce, nel 1967, un milione e mezzo di

---

<sup>18</sup> Il settore degli elettrodomestici mette in luce un'imprenditoria vigorosa ma priva di forza finanziaria e arroccata su modelli di organizzazione familiare, caratteristiche inadeguate per esercitare un peso sul potere economico italiano.

autovetture, l'Urss, nel 1966, affida alla Fiat la costruzione della prima fabbrica di automobili per una produzione di massa, la Montedison è una delle maggiori imprese chimiche d'Europa e, nel 1969, l'Italia dispone della maggior industria di raffinazione a livello europeo ed è uno dei maggiori produttori di energia elettrica da fonte nucleare. Anche nel Mezzogiorno le condizioni di vita sono migliorate sensibilmente, anche se il divario con il Nord rimane immutato. Nel Sud si concentra l'offerta di lavoro pubblico e questa situazione crea fenomeni paradossali: la posta imbucata a Milano e indirizzata a Milano viene mandata in aereo a Palermo, dove una pleora di impiegati la suddivide in tanti pacchetti che ritornano a Milano in aereo (Amato, 2000).

#### 2.14.1 La fine del miracolo economico

La storiografia economica fissa al 1964 la fine del miracolo economico. Esso, peraltro, non si esaurisce per morte naturale, ma alla sua rapida conclusione contribuisce, in modo determinante, la stretta messa in atto, proprio nel 1964, per allentare la tensione sui prezzi manifestatasi tra la fine del '62 e il '64. Nella realtà il pericolo dell'inflazione viene drammatizzato per ragioni politiche; Guido Carli, infatti, ha posto in essere adeguate restrizioni al credito, ma Moro, timoroso che l'inflazione possa allarmare i ceti moderati e rafforzare il Pli, vuole dimostrare che centro sinistra e lotta all'inflazione sono compatibili, cosicchè, lacci e lacciuoli al credito vengono inaspriti e la dinamica salariale bloccata. L'inflazione è stroncata, ma la "cura da cavallo" cui è stata sottoposta l'economia del Paese interrompe bruscamente un'espansione che ha avvicinato l'Italia alle economie dell'Europa occidentale. Una concausa della fine del grande periodo espansivo potrebbe essere la nazionalizzazione dell'energia elettrica; questa, infatti, si abbatte come un ciclone su un'economia ancora debole e in fase di strutturazione. La nazionalizzazione viene effettuata con il trasferimento allo stato degli impianti elettrici in cambio di congrui indennizzi. Le società ex elettriche si trovano a disporre di notevole liquidità che sono costrette ad investire in settori nei quali non hanno competenze; esse diventano facile preda di finanzieri più interessati alla liquidità che a progetti industriali.

Di converso, tra il '62 e il '74, l'incidenza delle esportazioni sul prodotto interno lordo passa dal 12 al 20%. Le imprese italiane, che devono fronteggiare il rallentamento della domanda interna, per il colpo d'arresto della dinamica salariale del '64 e per la diminuzione dell'occupazione, riescono ad aumentare le esportazioni sfruttando la competitività, assicurata da livelli salariali inferiori di quelli dei concorrenti. Questo periodo sarà il più lungo in cui il saldo delle partite correnti con l'estero resta positivo; sarà la crisi petrolifera del '73 ad invertire la tendenza. È degno di nota che questo balzo delle esportazioni non è realizzato dalle grandi imprese ma dalle piccole e medie, che hanno avviato la politica della flessibilizzazione degli impianti e della specializzazione in nicchie di mercato, e che sanno sfruttare una congiuntura mondiale che continua ad essere sostenuta. Dopo gli aumenti salariali degli anni '69 - '70, va maturando una crisi economica che il primo shock petrolifero del '73 rende manifesta. Tra l'autunno caldo e il '73 il sistema di protezione sociale consente di alimentare la domanda interna e sostenere l'occupazione attraverso il trasferimento di reddito da parte dello stato; la produzione riesce a seguire l'andamento della domanda e si evitano strappi inflazionistici. Ma, gradualmente, si evidenziano le prime incrinature; con il rallentamento della domanda di alcuni beni, la rigidità delle grandi imprese rivela di non poter ridurre i costi di produzione in modo da rilanciare, in modo significativo, la domanda. Con la riduzione delle entrate fiscali aumentano i trasferimenti dello stato per coprire il disavanzo di bilancio e l'inflazione inizia a radicarsi. In questo quadro, la crisi petrolifera è particolarmente dura e colpisce maggiormente l'Italia, per l'acerbità del sistema produttivo e il Regno Unito per la sua obsolescenza.

La crisi si abbatte sulle aziende pubbliche con effetti catastrofici. La flessione della domanda provoca perdite nei bilanci che diventano strutturali quando il management di stato e i politici che li proteggono teorizzano che è possibile produrre in perdita purchè vengano coperti i costi fissi (in gran parte oneri finanziari); l'aumento dei tassi di interesse non fa che peggiorare la situazione. Proseguire nella politica di espansione della produzione attraverso l'indebitamento, con il miraggio di una riduzione dei costi che stimoli la domanda, diventa un suicidio per gran parte dell'industria pubblica italiana.

La crisi non colpisce solo l'impresa pubblica ma anche quella privata; i capitalisti italiani, senza capitali, e i capitali che non amano il rischio, si affidano alle cure di Mediobanca che, con l'abilità che le è

propria nel costruire impalcature finanziarie, si pone l'obiettivo della salvaguardia della grande impresa: Fiat, Pirelli, Snia, Montedison.

#### 2.14.2 Il problema energetico

Gli anni sessanta rappresentano un importante snodo della politica dei governi in campo energetico; i socialisti, infatti, impongono la nazionalizzazione del settore, con la costituzione dell'ente nazionale per l'energia elettrica (Enel). Il punto è che, nonostante le tariffe elettriche siano fissate dal Comitato interministeriale dei prezzi (Cip) e che, nel 1961, sia stata completata l'unificazione delle tariffe elettriche su tutto il territorio nazionale, le società elettriche private fanno utili che distribuiscono agli azionisti e la cosa è ritenuta peccaminosa nella chiesa socialista. È interessante notare che il massimo teorizzatore della programmazione nazionale, Pasquale Saraceno, è contrario a questa nazionalizzazione; egli sostiene, infatti, che due grandi società elettriche la meridionale Sme e la piemontese Sip, sono già pubbliche, essendo di proprietà dell'Iri, e che queste società potrebbero fare una politica di investimenti e di prezzi, costringendo i privati a seguirle (Toniolo, 1998).

I nazionalizzatori affermano che un produttore unico sarebbe in grado di realizzare tali economie di scala da consentire vistose riduzioni delle tariffe. Nella cruda realtà dei fatti questo calo tariffario non si vedrà mai; infatti, appena costituito l'ente, i lavoratori chiedono che i loro stipendi siano adeguati agli stipendi dei lavoratori delle altre aziende statali. Il costo del lavoro pro capite, a lira corrente, aumenta, rapidamente, portandosi, all'inizio degli anni settanta, su tassi di crescita superiori al 10% l'anno. Il numero degli addetti sale vertiginosamente. L'ente è costretto ad acquistare impianti e componenti sul mercato nazionale da altre aziende pubbliche, spesso inefficienti e fuori mercato, perdendo la possibilità di acquistare il meglio al minor costo. L'opzione nucleare viene bloccata, prima per l'opposizione dello stato all'iniziativa privata, successivamente per il "caso Ippolito" (il segretario generale del Cnen viene processato per irregolarità amministrative), poi per le indecisioni sul tipo di reattore e per i problemi finanziari dell'Enel, impegnata a indennizzare gli azionisti delle società nazionalizzate e, infine, per le opposizioni delle comunità locali. L'unica centrale che verrà realizzata dall'Enel sarà quella da 840 megawatt di Caorso, che avviata nel 1968 e terminata, dopo enormi ritardi, nel 1981, andrà soggetta ad una serie innumerevole di inconvenienti tecnici fino al fermo definitivo.

Una delle motivazioni per la creazione delle aziende pubbliche era l'affermazione che il settore privato non sarebbe stato in grado di creare una cultura manageriale, cultura che sarebbe, invece, cresciuta nell'industria di stato.

Se analizziamo la storia dell'Enel possiamo affermare che essa è caratterizzata da una serie interminabile di errori commessi proprio dai suoi manager. La legge istitutiva dell'ente assegna all'Enel il compito di sviluppare il proprio potenziale produttivo per soddisfare le future richieste del mercato, cosicché i grandi programmatori dell'ente si mettono al lavoro. Una grossa centrale elettrica richiede un decina d'anni per essere completata, pertanto la programmazione deve essere fatta con proiezioni di almeno quindici anni. Nel 1975 i grandi manager di stato dell'Enel prevedono che nel 1990 la richiesta di energia elettrica sarà tra i 420 e i 520 terawattore<sup>19</sup>, i dati a consuntivo del 1995 daranno poco più di 200 terawattore, molto meno della metà; la previsione del 1980, sempre per il 1990, si attesta tra 330 e 380 terawattore. Le ragioni di questi enormi scarti tra previsioni e consuntivi possono essere tante, ma il dato di fatto è che vengono commessi clamorosi errori.

Conseguentemente, la storia dell'Enel è costellata di mastodontici piani di investimento. Nel 1967 il direttore generale dell'ente pronostica che entro il 1980 l'Enel avrebbe avuto installati 6.500 megawatt nucleari. Nel 1975 si prevede la costruzione di 20.000 megawatt nucleari da realizzarsi entro il 1985. Il primo Piano energetico nazionale (Pen), sempre nel 1975, prevede addirittura, entro il 1990, l'entrata in funzione tra 46.000 e 62.000 megawatt nucleari. Il secondo Pen, nel 1977, prevede "solo" 12.000 megawatt nucleari entro il 1985. Nel 1979, i piani dell'Enel prevedono la costruzione di quattordici impianti a carbone da 640 megawatt ciascuno. Il Pen del 1981, approva la scelta nucleare più carbone, con la trasformazione a carbone di centrali termoelettriche per 3.700 megawatt e la costruzione ex novo

---

<sup>19</sup> Un terawattore equivale a un miliardo di kWh.

di impianti a carbone per 17.000 megawatt. Il Pen del 1985 conferma i 12.000 megawatt nucleari e riduce a 12.000 megawatt gli impianti a carbone.

Fortunatamente, questi giganteschi piani non vengono realizzati perché il management dell'Enel, ancora una volta, non mette in conto le difficoltà riguardanti la scelta dei combustibili (si alternano, via via le ipotesi olio, nucleare, nucleare più carbone, carbone, policombustibili, gas), le difficoltà finanziarie e autorizzative, i tempi di realizzazione. Questo elenco di problemi rallenta lo sviluppo di una produzione enormemente in eccesso rispetto alla domanda (Toniolo, 1998). L'Enel, con il passare degli anni, perde credibilità e potere contrattuale, tanto che qualunque amministrazione locale è in grado di porre il veto alla costruzioni di qualsiasi tipo di nuova centrale. Questa situazione conduce l'Enel, negli anni ottanta, alla necessità di ingenti acquisti di energia elettrica dall'estero.

Se i programmi di costruzione sono sempre stati al di sopra degli effettivi fabbisogni, gli ordinativi effettivamente emessi, grazie all'inefficienza dell'ente, sono stati largamente al di sotto dei programmi, compensando quindi gli errori di previsione. Gli investimenti hanno avuto un andamento di forte irregolarità con periodi di investimenti e periodi di calma piatta; di converso, fortunatamente, più regolare è stato l'andamento dell'entrata in servizio degli impianti a causa di una cattiva programmazione e di un cattivo controllo dei tempi di realizzazione. Ancora una volta due inefficienze di segno opposto si sono sommate salvando il sistema elettrico.

Nel frattempo il settore evolve spensieratamente verso una completa dipendenza dagli idrocarburi. Contestualmente, la lunga fase espansiva delle economie industrializzate ha determinato una richiesta enorme di materie prime e quindi anche di petrolio e gas, i produttori di petrolio si associano in un cartello l'Opec (Organization of petroleum exporting countries), cosicché il potere di mercato passa dalla domanda all'offerta. Nel 1973, quando scoppia la guerra del Kippur tra Egitto e Israele, si assiste alla prima grave crisi petrolifera. Il petrolio viene usato come arma economica dai paesi arabi che ne riducono la produzione. I continui rincari del greggio costringono i paesi consumatori a varare misure di emergenza.

In Italia iniziano le "domeniche a piedi" e viene aumentato il prezzo di benzina e gasolio. Per ridurre i consumi elettrici, viene ridotto l'orario di apertura dei negozi, l'illuminazione pubblica viene pressoché dimezzata, le trasmissioni televisive terminano alle 22,45.

L'Italia, energeticamente dipendente dall'estero, viene colpita duramente dal punto di vista economico. L'inflazione supera le due cifre e nel 1975, per la prima volta dalla fine della guerra, si ha una caduta del reddito (Nardozi, 1980).

## Bibliografia storica

- AA.VV., *Le tesi di Mario Rossi*, Marsilio, 1993  
AA.VV., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972  
AA.VV., *Verso un equilibrio globale*, Mondadori, 1973  
AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 1998  
AA.VV., *Il Corriere della sera*, 22 gennaio 2001  
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 12 febbraio 2001  
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 6 maggio 2002  
AA.VV. *Il Sole-24Ore*, 14 maggio 2003.  
Albert M., *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993  
Amato G., *Il gusto della libertà*, Laterza 2000  
Andreotti G., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, 1995  
Angela P. e A., *La straordinaria storia della vita sulla terra*, Mondadori, 1992  
Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, 1974  
Bernabei E., *L'uomo di fiducia*, Mondadori, 1999  
Biagi E. *Il fatto*, Rizzoli, 1995  
Bobbio N., *Maestri e compagni*, Passigli Ed., 1984  
Bocca G., *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Mondadori, 1992  
Bocca G., *Pandemonio*, Mondadori, 2000  
Bossi U., D. Vimercati, *Vento dal Nord*, Sperling&Kupfer, 1992  
Bossi U. D. Vimercati, *La Rivoluzione*, Sperling&Kupfer, 1993  
Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling&Kupfer, 1995  
Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, 1995  
Bregantini S., *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* Baldini&Castoldi, 1996

Caruso E., *Gestire l'impresa del 2000*, FrancoAngeli, 1999  
 Caruso E., *L'eccellenza nelle imprese*, FrancoAngeli, 2000  
 Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Carlo Treves 1869-1933*, Guida Ed. 1985  
 Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia*, Sugarco. 1991  
 Cecchini L., *Unitari e federalisti*, Bulzoni Ed., 1974  
 Ciuffoletti Z., *Federalismo e regionalismo* Laterza, 1994  
 Colajanni N., *Questione sociale e libertà*, Milano, 1879  
 Colajanni N., *Un uomo una banca*, Sperling&Kupfer, 2000  
 Cossiga F., *La passione e la politica*, Rizzoli, 2000  
 De Luca F., *Repubblica*, 28 febbraio 1984  
 De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996  
 De Marchi I., *Perché la Lega*, Mondadori, 1993  
 Di Pietro A., *Intervista su tangentopoli*, Editori Laterza, 2000  
 Falcone G., *Cose di cosa nostra*, RCS Rizzoli libri, 1991  
 Fasanella G., C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di stato*, Einaudi 2000  
 Folena P., *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini&Castoldi, 1997  
 Fortunato G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi Ed., 1926  
 Friedman A., *La madre di tutti gli affari*, Longanesi, 1993  
 Galli G., *L'Italia sotterranea*, Laterza, 1983  
 Galli G., *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, 1993  
 Galli G.C., *Il padrone dei padroni*, Garzanti, 1996  
 Galli, G., *I partiti politici italiani*, RCS Libri, 2001  
 Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, 1975  
 Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, 2000  
 Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori, 2002  
 Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989  
 Glisenti P., *La fine dello stato padrone*, Rai-Eri Rizzoli, 2000  
 Guerri G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, 1997  
 Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, 1994  
 Ippolito R., *L'Italia dell'economia*, Laterza, 2000  
 Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, 2000  
 Istat, *I conti degli italiani*, Il Mulino, 2001  
 Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 1999  
 Krugman P., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, 1991  
 Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Ed., 1992  
 Lorenz K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, 1974  
 Maccanico A., *Il grande cambiamento*, Sperling&Kupfer Editori, 2001  
 Mafai M., *La Repubblica*, 10 novembre, 2001  
 Magli, I., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini&Castoldi, 1996  
 Manca E., *L'età dell'informazione*, Marsilio, 1992  
 Martinelli R., *Storia del PCI - Vol.6*, Einaudi, 1995  
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, 1985  
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, 1993  
 Montanelli I., *Istantanee*, Rizzoli, 1994  
 Morganti F., *Il Corriere della sera*, 20 agosto 2002  
 Nardozi G., *I difficili anni '70*, Etas Libri, 1980  
 Nitti F.S., *Sulla questione meridionale*, Laterza, 1958  
 Oliva G., *Foibe*, Mondadori, 2002  
 Onofri P., *Un'economia sbloccata*, Il Mulino, 2001  
 Ottone P., *L'Italia è un Paese civile?*, Mondadori, 1995  
 Ottone P., *Preghiera o bordello*, Longanesi&C., 1996  
 Palombelli, B. *Corriere della sera*, 18 febbraio, 2002  
 Panebianco A., *L'Italia che non c'è. Riflessioni e polemiche*, Rizzoli, 1995  
 Pini M., *I giorni dell'Iri* Mondadori, 2000  
 Popper K.R., *Cattiva maestra televisione*, Reset, 1994  
 Prodi R., *Governare l'Italia*, Donzelli, 1995  
 Riccardi A., *Pio XII e Alcide DE Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, 2002  
 Riva V., *Oro da Mosca*, Mondadori, 1999  
 Roddolo E., *Un'intervista a Franco Bernabè. Dallo Stato al Mercato*, Egea, 2000  
 Romano S., *Corriere della sera*, 4 marzo, 2002  
 Ronchey A., *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, 1991  
 Ronchey A., *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, 1977  
 Rossi M.G., *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Feltrinelli Ed., 1982

Ruggeri G., M. Guarino, *Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv*, Editori Riuniti, 1987  
Saffi A., *Lezioni d'oltre atlantico*, Barbera Ed., 1902  
Salvemini G., *La questione meridionale e il federalismo*, su "Critica sociale", 1900  
Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Laterza, 1969  
Sartori G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, 1994.  
Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993  
Spinelli A., *PCI. Che fare?*, Einaudi, 1978  
Smith M.D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1999*, Laterza, 1997  
Thurow L.C., *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, 1997  
Toniolo G., *L'industria elettrica dai monopoli ai mercati globali*, Laterza, 1998  
Turati F., *A proposito di Nord e di Sud*, su "Critica sociale", 1900  
Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà*, Editori riuniti, 1987  
Veltri E., M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, 2001  
Vespa B., *La Corsa*, Mondadori, 1998  
Vespa B., *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999  
Vespa B., *Scontro finale*, Mondadori, 2000  
Vespa B., *La scossa*, Mondadori, 2001  
Vespa B., *Rai, la grande guerra*, Mondadori, 2002  
Valiani L., *Liberal n. 3*, 1995  
Verderami F., *Io, D'Alema e il complotto contro Prodi*, Il Corriere della Sera, 29 maggio 2001  
Zavoli S., *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, 1999.